

MARTEDÌ
di
3
APRILE
976

Lire 150

LOTTA CONTINUA



Sabato si è raccolta a Roma la forza nuova del proletariato I rivoluzionari non possono separarsi da questa forza

Lotta Continua rinnova a tutti i rivoluzionari l'invito a unirsi in una svolta politica che segnerà il futuro della lotta di classe. Noi siamo pronti ad affrontare autonomamente ogni scadenza, perché da quella forza che non possiamo essere isolati

QUOTA 900

LE ELEZIONI ANTICIPATE FANNO PRECIPITARE LA LIRA...

ROMA, 12. — Nella giornata di oggi la lira è precipitata. Quando si sono aperte per i mercati valutari, all'inizio della pausa di fine settimana, l'aggravamento della crisi politica e l'inestabile sbocco delle elezioni anticipate hanno accelerato la caduta delle quotazioni della nostra moneta.

Così alla chiusura delle contrattazioni un dollaro pesostava, oggi, 898,899 lire; smenorberà per comprare un dollaro ci volevano 878 lire.

Nonostante gli interventi

della Banca d'Italia, la lira ha perso dunque circa il 2,2 per cento rispetto alla moneta americana e a tutte le altre monete europee.

La certezza delle elezioni anticipate e soprattutto le

previsioni sul loro esito,

hanno innescato una nuova ondata di capitali in fu-

ga, di manovre speculative,

di pressioni al ribasso.

Queste tendenze, alimentate dalle centrali finanziarie dell'imperialismo, è destinata a continuare durante la campagna elettorale,

...E LO SCONTRO NELLA DC. ORA ANDREOTTI VUOLE IL POSTO DI MORO

ROMA, 12. — Domani mattina la Camera discuterà la « leggina » che abbrevia il periodo tra lo scioglimento delle camere e le elezioni da 70 a 45 giorni.

E' ormai certo che que-

sta legge sarà approvata, in tal caso, se si votasse

il 13 giugno, il presidente della repubblica avrebbe

tempo fino al 28 aprile per dichiarare sciolti il par-

lamento. Quanto alla con-

temporanità tra elezioni politiche e amministrative, (un'innovazione che è una ben magra rivincita sul PCI che è sempre riuscito a depositare per primo il suo simbolo); inoltre i partiti già rappresentati in parlamento non dovranno più raccogliere le firme per le loro liste (e questo è invece un chiaro tentativo per discriminare tutte le nuove forze che si

Continua a pag. 12



Roma, 11 aprile 1976. La testa del corteo in via Cavour. Decine di migliaia di compagni aspettano ancora di partire da piazza Esedra.

A ROMA UDINE ALBENGA

I soldati di nuovo in piazza

Sciopero dello spaccio contro il carovita all'8° reggimento artiglieria di Modena. Sciopero del rancio alla caserma Mameli di Milano

In molte città d'Italia i soldati tornano a scendere in piazza, a lottare in caserma, contro il carovita, per la democrazia nelle forze armate. Oltre alla entusiasmante partecipazione dei proletari in divisa alla manifestazione nazionale contro il carovita indetta da Lotta Continua a Roma a Udine, per la seconda volta in meno di 10 giorni, i soldati sono scesi in piazza. In 300 hanno partecipato al comi-

zio indetto dal coordinamento e a cui avevano aderito PSI, FGSi, Circoli culturali, locali, alcuni consigli di fabbrica, FLM, A.O. L.C., e PdUP. E' stato letto un comunicato del coordinamento e ha poi preso la parola l'avvocato Battello del collegio di difesa dei soldati denunciati a Villa Vicentina. Dopo il comizio un corteo, a cui oltre ai 300 soldati, hanno partecipato numerosi compagni, ha sfilato a lungo

per le vie del centro scandendo slogan contro la repressione, il carovita, il governo Moro e la democrazia in caserma.

Ad Albenga, per la prima volta i soldati (circa 80) sono scesi in piazza all'interno di un corteo di solidarietà con il Cile indetto dal FGCI, FGSi e Lotta Continua. Alla manifestazione che ha concluso il corteo è stato letto, accolto dagli applausi

Continua a pag. 12

Erano tante le ragioni di interesse e di attesa verso la manifestazione di sabato a Roma. E la manifestazione ha corrisposto a questa attesa, ha dato indicazioni politiche chiare. Sia sulla situazione di classe, sia sul nostro ruolo in questa situazione di classe.

Chi guardava il corteo sfilare, era colpito, al di là del numero dei partecipanti — un dato molto importante — dalla composizione sociale e dalla tensione politica dei partecipanti. Questo corteo mostrava che la caratterizzazione proletaria della nostra organizzazione ha compiuto un grande passo in avanti, nelle zone più diverse del paese. Non dobbiamo guardare a questa trasformazione come se solo o soprattutto di un processo interno alla nostra organizzazione si trattasse. Dobbiamo capire invece che essa è il riflesso nella nostra organizzazione di una trasformazione profonda che avviene fra la gente, che fa considerare diversamente la vita, che dà un posto e un ruolo diverso a gruppi sociali e persone finora emarginati. In questa gente nuova, che siano i pensionati emiliani o le famiglie intere della Lukania, il rifiuto della miseria e la coscienza chiara che la miseria non è « naturale », che la miseria è un frutto e uno strumento dell'esistenza dei padroni, diventano la fonte di una scelta militante « totale », che niente ha da invidiare, e molto da insegnare, alla milizia politica di più vecchia data. Un numero crescente di proletari che scelgono di battersi contro la crisi e contro il potere che la provoca scelgono anche, con sicurezza e con naturalezza, il partito da usare in questa lotta, di cui appropriarsi e in cui liberare la propria forza. Il partito del comunismo deve riconoscere prima di tutto da questo, da come è aperto a questa voglia di lotta, di vittoria, di solidarietà. Lotta Continua ha fatto vedere, sabato, che è sulla buona strada. L'entusiasmo di tutti i compagni che sono venuti a Roma, serio e legittimo, derivava da questo, dall'imponenza della manifestazione, ma più ancora dalla qualità delle sue file, dal passato e dal futuro scritto nelle facce della gente che l'ha fatta vivere.

Con la giornata di sabato, per la prima volta è stata raccolta la volon-

tà politica di massa di mobilitarsi centralmente sulla crisi, contro il carovita, contro la disoccupazione. Questo è un significato essenziale della manifestazione e del suo successo. Noi non abbiamo rinunciato a rivendicare da chi pretende di rappresentare il movimento di classe che si dia soddisfazione alla volontà di mobilitazione unitaria dei lavoratori e della gente del popolo. Non abbiamo rinunciato a rivendicare lo sciopero generale e una manifestazione nazionale dei proletari di tutta Italia a Roma. Lavoriamo perché sia rispettato il tardivo appuntamento di una manifestazione nazionale dei metalmeccanici entro la fine del mese, e lavoriamo per contribuirvi con la partecipazione più massiccia e qualificata. Ma non abbiamo neanche rinunciato ad assumere autonomamente un'iniziativa di lotta che valesse per la sua forza, che non fosse solo uno strumento di pressione e di propaganda per rivendicare decisioni altrui. Chi non ci ha risposto, o ha dichiarato frettolosa e intempestiva la nostra proposta, può ragionare sul suo risultato. Di questo risultato noi andiamo fieri, ma ripetiamo che meglio sarebbe stato che anche altre organizzazioni avessero con noi promosso e realizzato la manifestazione romana, moltiplicandone la forza, arricchendo l'unità del movimento di massa e delle sue avanguardie.

Nell'atteggiamento settario o di diserzione del PDUP e di AO in questa occasione noi riconosciamo con rammarico un'esemplificazione tipica dell'atteggiamento complessivo che oggi, in un periodo e su scadenze cruciali, separa queste organizzazioni da noi, e che ha il suo nodo più grave nel rifiuto della proposta di un impegno elettorale comune. Si fa tanto parlare della necessità di commisurare le possibilità di un accordo unitario per le elezioni all'unità preliminare nelle lotte, su altri temi, e si finisce poi col far derivare dal rifiuto settario di un'unità nelle elezioni il rifiuto a stare in piazza insieme, contro un nemico comune, su obiettivi comuni.

Tanti compagni di queste organizzazioni hanno preso atto alla manifestazione di sabato; noi ci auguriamo che l'abbiano vista quei dirigenti di

(Continua a pag. 12)

Si può fare!

Si può fare! Del giornale di oggi diffondiamo più di 100.000 copie. Sono molte di più di quelle che abbiamo diffuso l'anno scorso per l'11 aprile: lunghissimo elenco di città e paesi di tutta Italia, dalle 5.000 di Roma, alle 4.000 di Torino alle 500 di Orciano in provincia di Pesaro, dalle 1.200 di Pisa, le 800 di Massa, le 900 di Padova, alle 100 copie di Atessa, le 180 di Fermo, le 40 di Rionero in Vulture, le 100 di Pozzallo, le 95 di Coniso, le 31 di S. Angelo Le Fratte in Lukania. In questo elenco ritroviamo la stessa forza, lo stesso entusiasmo, la stessa composizione del corteo di sabato.

Questo entusiasmo deve fare sì che diffusione come quella di oggi diventino sempre più spesso possibili; ne abbiamo la forza e sappiamo a chi rivolgerci, ci siamo visti in faccia sabato, disoccupati organizzati, pensionati, donne studenti, soldati, operai della Fiat, dell'Alfa, dell'Italsider, dell'Anic e di centinaia di fabbriche in lotta.

Delle copie ordinate nessuna deve rimanere invenduta e questa giornata deve diventare uno strumento perché la sottoscrizione riprenda allo stesso ritmo di quella arrivata oggi, due milioni e cinquecentomila.

Abbiamo fiducia, ne vale la pena.

La prova di oggi di tutti i nostri compagni è eccezionale. Continuiamo così.

Rimandiamo a domani il lunghissimo elenco di sottoscrizione, 2.496.190 lire. La sottoscrizione per i compagni siciliani ha raggiunto 1.300.550 lire di cui 700.000 raccolte in piazza. Comparirà domani l'elenco dettagliato. I compagni telefonino al giornale al più presto il numero delle copie vendute.



Questo numero del giornale è dedicato al compagno Roberto Zambrano che per i proletari italiani inventò Gasparazzo. Roberto morì nel dicembre '72 mentre stava trasportando il nostro quotidiano, in un incidente stradale vicino ad Arezzo. Gasparazzo è ora su centinaia di striscioni: l'operaio della catena di montaggio ha trovato altri compagni: la loro forza e la loro umanità l'abbiamo vista sabato a Roma. Nella manica, la linconia di non avere più Roberto con noi, salutiamo la sua famiglia, i suoi amici, e lo ricordiamo a tutti i compagni.

Il nostro quotidiano compie quattro anni: viva Lotta Continua!

E' stata una imponente manifestazione proletaria e popolare

Operai, disoccupati, donne, studenti, pensionati e bambini: decine di migliaia di compagni sono tornati nelle loro città con più forza e più coscienza del potere popolare che cresce nelle lotte di massa

ROMA, 12 — Un grande, imponente corteo proletario e popolare. La manifestazione nazionale di sabato è stata caratterizzata dalla presenza fin dalle prime ore del pomeriggio, quando in piazza Esedra sono giunte le delegazioni della Sicilia, di bambini, uomini e donne di tutte le età, operai, contadini, giovani proletari, studenti. Bastano pochi esempi a dare l'idea della partecipazione: il trento giunto con i compagni siciliani, la decisione dell'assemblea di 120 proletari di Randazzo (Catania) che hanno deciso di inviare al corteo sette loro delegati, lo sciopero effettuato da una scuola calabrese per permettere a dieci di loro di venire a Roma senza dover subire l'ostacolo dei compiti in classe obbligatori.

Il lavoro fatto dai compagni di Siracusa che hanno messo i banchetti in piazza spiegando perché bisognava andare a Roma, raccogliendo i soldi necessari per inviare 83 delegati. E' stata anche in queste piccole e grandi cose che si è espressa la forza che per ore è sfilata nel centro di Roma portando la voce, la coscienza e la volontà di lotta dei proletari di tutta Italia.

L'enorme corteo ha cominciato a muoversi — e già la testa era arrivata a S. Maria Maggiore — verso le 17 e 30, aperto dalle compagnie di Napoli (con lo striscione ripreso ieri in prima pagina da «Le Figaro») e dalle delegazioni numerosissime dei disoccupati organizzati. «Un posto di la-

voro stabile e sicuro, lavoro, lavoro!» Un disoccupato spiega la lotta dei proletari di Napoli: «Una morte a morte contro il governo!»

Dietro i disoccupati, lo striscione degli operai dell'Alfa Sud: «Più salario, meno orario, 35 ore, 50.000 lire». Il corteo grida: I soldi son pochi, non si può campare», mentre avanza, dopo le rappresentanze di Salerno e delle altre città campane, la delegazione enorme e combattiva della Sicilia, con Palermo, Catania, le altre città e i paesi come Comiso e Gela. Sono solo l'avanguardia delle migliaia di compagni del meridione che assieme ai proletari di Roma hanno costituito l'ossatura di questo grande corteo.

Arriva la Toscana: prima Firenze con un enorme striscione colorato sui licenziamenti e i cordoni delle compagnie, poi Empoli, Prato, Poggio a Caiano, Pistoia. Dietro di loro, con uno striscione rosso, i soldati. «Per la decade a 20.000 lire contro il carovita, con gli operai contro il governo DC». Sono centinaia, quasi tutti in divisa. Passa il Veneto: lo striscione di Venezia e le bandiere del servizio d'ordine ondeggiano ritmicamente accompagnando le parole d'ordine. La delegazione di Padova, molto numerosa, porta gli striscioni contro il carovita e sul programma operaio, che il 25 marzo avevano guidato la manifestazione di massa alla Prefettura. Il grido di «potere operaio» attraversa il corteo, ripreso da

tutte le delegazioni. Dopo il Trentino-Alto Adige, con gli operai della Ignis in testa, passano Pescara, S. Benedetto, le Marche, lo striscione dei compagni di Macerata. I compagni della Sardegna — una partecipazione straordinaria di tutte le città — sono venuti in 150 e passano gridando: «Ottava sarà la nostra Leningrado».

Tra le delegazioni dell'Emilia e della Romagna, ancora striscioni della Toscana, della Calabria, delle Puglie. Ci sono i compagni di Bari, di Taranto, di Molfetta. Ancora striscioni delle sezioni di Lotta Continua, dei comitati dei disoccupati delle altre città d'Italia, quelli di Portocanone, per esempio, che hanno aderito alla manifestazione.

La testa è ora in Piazza del Gesù, di fronte alla sede della DC. Porte e finestre sono prudentemente sbarrate, un nugolo di celerini in assetto di guerra sta a proteggere la sede dei ladri e degli assassini.

Il corteo passa lentamente ed ogni città, ogni settore grida vuole fermarsi per gridare di fronte a quella sede il conto dei compagni ammazzati, della miseria, degli aborti clandestini del partito di Fanfani, Piccoli e Zaccagnini. La coda è ancora ferma a Piazza Esedra e i compagni di Roma aspettano impazienti.

Passano le sedi del Litorale Toscano. La delegazione di Massa grida: «10, 100, 1000 occupazioni, nelle topai ci vadano i padroni!». Lo striscione chiede alla requisizione degli alloggi sfitti e gli affitti al

10 per cento del salario. Arriva la delegazione della Basilicata: Potenza, Rionero in Vulture, Venosa, Lavello. Lo striscione della prima fila è tenuto da proletari anziani, donne e bambini. Una straordinaria partecipazione popolare che nelle delegazioni dei paesi e delle città del Medioevo esprime con la maggior evidenza e con il più forte entusiasmo la composizione di classe del corteo, il segno più decisivo del nostro radicamento proletario e di massa. Poi le delegazioni della Lombardia, con i disoccupati di Limbiate, i compagni di Milano e di Monza, quelli della Valcamonica, gli operai, gli studenti e gli antifascisti di Bergamo. Una compagna canta: «La senti questa voce...» e dai cordoni rispondono in massa: «potere operaio! Mandiamo i padroni a lavorare!»

Sfilano i comitati di lotte per la casa, le delegazioni del Piemonte, con Torino e gli operai della FIAT in testa, e della Liguria. Il corteo comincia a entrare con entusiasmo in Piazza Navona, dove si terranno i comizi finali, mentre la coda del corteo è ancora lontana chilometri, in via Cavour.

L'ultima parte del corteo, una lunga e interminabile coda, è aperta dallo striscione generale di Roma. Subito dopo un grande drago «vivente» che rappresenta la DC che spuma dalla bocca la fiamma del partito fascista, e un fantoccio di Paolo VI duramente colpito, in una di-

vertente pantomima, da un enorme martello tenuto da un compagno. A Piazza del Gesù di fronte allo schieramento di polizia (oltre 10.000 poliziotti sono stati concentrati a Roma da tutta Italia per «controllare» la nostra manifestazione) e ad una folla di passanti e di compagni si tiene un piccolo spettacolo, mentre si accendono le luci di una finestra e da dietro i vetri alcuni «dirigenti» si assistono alla scena.

I compagni di Roma sfilano a migliaia e migliaia, con una partecipazione straordinaria e una composizione della loro parte di corteo in cui sono rappresentati tutti i settori del movimento proletario e popolare, e gridano in massa: «La DC non deve governare, avanza, avanza potere popolare!», «30 anni di DC, 30 anni di fascismo; è ora, è ora Comunismo!». I contadini della sezione di valle Aurilia hanno organizzato durante il percorso del corteo la distribuzione di carciofi a prezzo di costo. Sfilano organizzati anche i bambini, tanti e allegri, gridando e cantando: «Lo sai che i bambini son rossi rossi rossi, e tu sei Moro Moro, e te ne devi andar!», e ritmando «bambini organizzati, diritto di lotta, vogliamo un bel gelato, senza pagare!». Poi le compagnie organizzate con un proprio striscione e sono centinaia e centinaia da tutte le sezioni. In questa parte conclusiva del corteo ci sono i proletari delle borgate, i compagni delle cellule di fabbrica gli

operai della SIP, della Sistel, della Romeo Rega, della Selenia, della Elettronica Rossi, i bancari. Sfilano i comitati di lotta per la casa dei quartieri romani. Uno striscione raffigura una tuta di Moro alle cui mammelle i proletari attincono latte. Ci sono infine i giovani di Torpignattara.

Dietro gli ultimi cordoni

«Chi? Lotta Continua? Non ho nulla da dire, assolutamente nulla da dire a quel... al suo giornale».

«Ma lasci prima che le spieghi. Si tratta del numero speciale...». «Io rifiuto». «...Per il nostro quarto anniversario, e abbiamo pensato...». «Guardi che adesso attacco. Non ho assolutamente, dico assolutamente, nulla da dire a...». «Noi pensiamo che invece possa dirci moltissimo...». «Buon giorno a lei».

Via! avrebbe potuto dimostrare più coraggio, come quando manovrò i documenti della Rosa dei Venti, o come quando, svanita per sbaglio la strage, dettava veline per i giornali di Piccoli sul «crimine attuato al tribunale». Credere che sia stato facile per uno di Lotta Continua raggiungerla, arrivare a quel benedetto 31054 della polizia marittima di Trieste? Noi la sapevamo alla questura di Pordenone, ma «qui non è mai arrivato» ci hanno risposto. «Si, era destinato a Pordenone, ma non s'è visto, è a Trieste». Allora via con la questura di Trieste, e senta che giro. Il primo funzionario che ci passano risponde che non sa niente. «Molino? Molino?» Proviamo col capo di gabinetto: «Per cosa Le occorre?». «So un giornalista». «No, guardi, è un nome che non ho mai sentito». «Scusi sì, ma a Pordenone ci assicurano che il vicequestore è a Trieste...». «Sbagliando, alla questura di Trieste non è mai stato in servizio». Infatti alla questura il tribunale di Roma ha detto ne più ne meno che la questura di Molino ha messo una bomba destinata a fare una strage? 2) Lo sa che discutendo con magistrati e giornalisti tutti dicono che lei è in un bel guaio e che a Trento l'incrimineranno? 3) Ci levi una curiosità: fu il Viminale a suggerire alla questura di Trento l'affare riservato», o fu Trento a informare il ministero della strage che preparava?

Staccati dal nostro corteo sfilano infine i compagni dei «Comitati autonomi operaio» con gli striscioni che ricordano l'assassinio di Mario Salvini.

Il corteo finisce di entrare in piazza solo verso le otto e mezza, dopo quasi tre ore dall'inizio, e sul palco prende la parola il compagno Mimmo Pinto dei disoccupati organizzati di Napoli. Le compagnie tenendosi per mano, entrano dentro la piazza organizzate, ballando e cantando tutte assieme, gridando slogan. Vengono lette dal palco le adesioni dei consigli di fabbrica, dei soldati, dei proletari antifascisti. Un grande, commosso applauso saluta il messaggio di adesione della madre di Ciuze Abelà (che pubblicheremo integralmente domani).

«Il dottor Impronta non è in ufficio». «E non potranno rincarciarlo?». «Non sembra difficile, è dal ministro». Parliamo però con il vice di Impronta. Il se la sente di farlo Lazzarini conosce il ministro, «ma solo di nominarlo ha seguito il processo». «Ma solo sulla stampa! Quanto all'opinione pubblica, non è autotutato, «ci vuole proprio

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

«Mi scusi, sa, se noi vorremo il parere

all'apparecchio un funzionario che ha muggito un nome incomprensibile e un comprensibilissimo

«per i rapporti con il ministro».

Un anno fa moriva Tonino Micciché



Un anno fa, il 17 aprile, moriva Tonino Micciché. Gli sparò addosso, guardia giurata, faccia a faccia, nello spiazzo della Falchera che ora porta il suo nome. La Falchera è un quartiere dove la torre egiziana militanza comunista di Tonino, era appena rotata per la sua ultima bandiera. Era un quartiere di parrocchie occupate: Tonino di quella capo, un dirigente politico complessivo, un punto di riferimento per tutti i proletari che lo riconoscevano «naturalmente» come una loro avanguardia.

Dibatteva questi problemi alla Falchera, in segreto, nel comitato provinciale. Alla fine — in un comitato provinciale — si pronunciò anche lui per il «voto al PCI». A denti stretti. Lo aveva convinto quella «bussola» che lo aveva guidato nelle sue molteplici esperienze di militante: la «centralità operaia». Guardare alla comune a milioni di proletari, vissuta da Tonino in una dimensione collettiva, alimentata da una comunitaria tensione lavorale. Era un dirigente del movimento proletario per le case. Lo chiamavano il «sindaco della Falchera»: i vari amministratori comunali del comitato democristiano però avevano imparato a temere. Il se la sicura arroganza, l'irrigore determinazione non c'era Tonino andava altrimenti per trattative.

I suoi funerali furono a Tonino quella autunno di dirigente rivoluzionario che le masse gli avevano riconosciuto, erano più di 10.000 comuni, una tensione, una abbondanza incredibile. Al congresso finale parlaroni un'altra volta della Falchera — un compagno del PCI, a Tonino legato da vincoli di amicizia e di lotta —, Enzino Di Cagno per Lotta Continua, Guido Quazza che, come residente del Comitato antifascista, portò a Tonino l'ultimo saluto di Tonino operaia. Quei funerali sancirono il riconoscimento politico di una città verso una lotta, quella per la casa, verso un'organizzazione, Lotta Continua, verso un rivoluzionario, Tonino. Erano intervenuti in modo massiccio delegazioni di tutti i partiti e movimenti della sinistra: quella del PCI era guidata all'attuale segretario nazionale della Federazione torinese. Si era prima del 15 giugno.

Giovanni De Luma



LA FINESTRA DI SOGNI E LI HA FATTO FINIRE...

Due studenti intervistano Umberto Terracini

Un giovane nella Russia di Lenin

Umberto Terracini è stato nel 1921, a ventisei anni, tra i fondatori del Partito Comunista d'Italia. Ha partecipato, fino al suo arresto nel 1925, alle prime esperienze del P.C.d'I., ma anche alla vita politica dell'Internazionale Comunista: è stato a Mosca a quattro anni dalla Rivoluzione d'ottobre, ha conosciuto i dirigenti rivoluzionari dell'epoca e gli stessi capi bolscevichi. Di quegli anni parla qui con due compagni della nostra redazione

D.: Nella tua lunga militanza politica hai avuto occasione di conoscere da vicino i protagonisti della Rivoluzione d'ottobre. Ai giovani che oggi sono impegnati in prima fila nello scontro di classe, che lotano per il comunismo, cosa può dire quella grande esperienza vista da te come giovane militante...

R.: Anzi giovanissimo! Era il 1921 e avevo 20 anni; ma mi trovavo a Mosca in rappresentanza non della gioventù comunista italiana, ma del Partito Comunista, il quale venne fondato da giovani. Adesso, se cerco di ricordarmi degli anziani che furono con noi in quell'epoca, assai

i Continenti, e fra le quali c'era anche quella sovietica della quale faceva parte Lenin insieme a Zinov'ev, Trosky, Bucharin e Radek, per citare quelli che erano allora i più noti, o, meglio detto, i soli universalmente noti. Il Congresso si tenne nel Palazzo Imperiale, e precisamente nella Sala del Trono, sotto il cui baldacchino, lucente di ori ma anche sdrucito e polveroso, era sistemato il tavolo della Presidenza.

Immediatamente adiacente alla sala del Trono, cosa buffa, c'era la camera da letto della coppia imperiale; e ogni tanto qualche congressista particolarmente affaticato si sdraiava sui pagliericci malridotti.

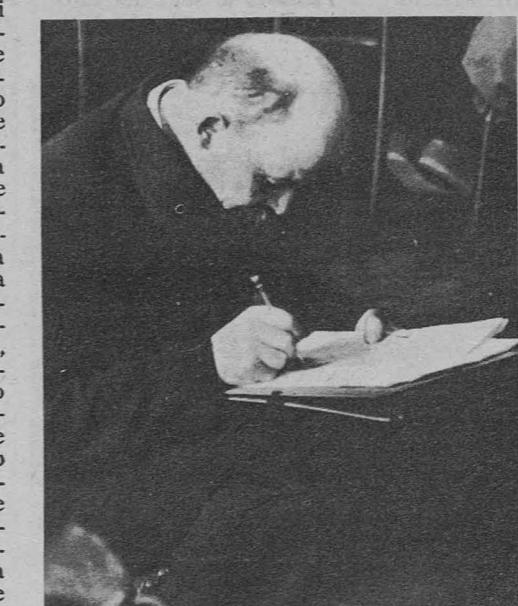
Fra sale e corridoi c'era un vivai continuo di congressisti, di traduttori e di collaboratori di vario genere e anche di varia razza, data la composizione eterogenea della popolazione sovietica e la provenienza da ogni capo dell'orizzonte dei congressisti. Si formavano crocchi e concilaboli fra i quali i compagni sovietici si prodigavano. Al nostro partito si rivolgeva un particolare interesse data la grande notorietà delle vicende del movimento proletario italiano e della stessa scissione socialista dalla quale esso era sorto. Per noi italiani era difficile intenderci con gli altri delegati stante la limitata conoscenza dei più fra noi di lingue straniere, anche delle due che erano largamente usate sia in sede di congresso come nei rapporti personali: la francese e la tedesca. E i nostri delegati, che erano quasi tutti di estrazione operaia o contadina, non vi ci si ritrovavano. Così, fra un gruppo e l'altro e fra una seduta e l'altra casualmente ma frequentemente mi trovai anche con Lenin il quale, conversando, poneva innumerevoli e serie domande anche sulla situazione dei vari paesi. Ricordo che ad un certo momento eravamo a uno stesso tavolo della mensa la quale era abbondantemente rifornita di caviale, cibo raffinato anche per i russi, ma che, chiuse tutte le vie dell'esportazione dalla politica di soffocamento del mondo borghese, era allora di uso popolarissimo per i sovietici, ai quali viceversa mancavano poi molti cibi elementari. Ma il mio vero incontro con Lenin fu e restò quello verificatosi al tavolo della presidenza. Lui stava seduto ad un angolo, di fianco agli oratori; con la testa appoggiata ad un braccio, guardava fisso coloro che parlavano, con un'aria che poteva anche apparire leggermente ironica, ma che esprimeva una profonda attenzione. Ho già detto che Lenin volle dare immediata replica al mio intervento e spiegò che lo faceva perché, se anche soltanto si fosse potuto supporre che certe posizioni politiche trovassero diritto di cittadinanza nell'Internazionale Comunista, ciò ne avrebbe minato la solidità e preparato la rovina. La mia invincibile ambizioncella mi suggerisce però di aggiungere che, dopo la morte di Lenin, qualcuno dei compagni che furono incaricati di riordinare le carte ebbe poi a dirmi di avere trovato su un foglio di suoi appunti sul terzo Congresso una annotazione con la quale si chiedeva se nella sua replica egli era stato troppo severo e aspro, poiché qualche delle cose che io avevo detto aveva avuto ripresa nei fatti successivi — ad esempio sul rifiuto prevedibile dei partiti socialdemocratici alle nostre proposte di classe che, grazie alla democrazia vigente, si articolano nel contesto della nostra società nazionale. In più i giovani oggi hanno la disponibilità di molteplici punti di riferimento nella loro scelta rivoluzionaria, poiché altri popoli, oltre al sovietico, si sono liberati nel corso degli ultimi cinquant'anni dalle catene della società borghese-capitalistica e sono intenti alla costruzione di una nuova e superiore società. E le stesse diversità con cui essi realizzano l'opera concorrono ad arricchire il pensiero delle giovani generazioni stimolandole a dei confronti dialettici dai quali non possono non sortire più valide scelte. E tuttavia i giovani di oggi, come quelli di qualunque epoca storica, sono certamente spinti da un ardente spirito combattivo — quello stesso che cinquant'anni fa sono faceva affluire i loro predecessori nelle file degli Arditi del popolo nei quali, contro lo squadrismo fascista unitariamente si battevano i militanti delle varie correnti rivoluzionarie dell'epoca: i comunisti, i socialisti, gli anarchici e sindacalisti. Solo che allora, essendo ancora la maturità politica dello stesso nostro partito indonea a spiegare e quindi affrontare il nuovo fenomeno politico del fascismo, mancò purtroppo anche da parte nostra una più vasta strategia, l'entusiasmato battaglione degli antifascisti si esaurì nell'eroica contrapposizione armata alla violenza squadrista. Il che salvo certamente l'onore del proletariato italiano, ma non gli risparmiò poi per vent'anni il più duro e avvilente regime di oppressione.

che comunque il bilancio della Rivoluzione era in attivo.

Com'erano i dirigenti bolscevichi?

D.: Al di là dei miti e della retorica, chi erano in definitiva i dirigenti bolscevichi?

R.: Per noi che venivamo dal mondo occidentale, dove l'eco della Rivoluzione d'ottobre si era incarnato, come sempre avviene per i grandi avvenimenti storici, in alcuni nomi, i dirigenti erano «i 5», la famosa «piatorka», secondo la dizione russa. Ma penso che, anche per le grandi masse di tutti i popoli compresi nell'Unione Sovietica, la Rivoluzione era essenzialmente pensata e rappresentata da quei 5: Lenin, Trosky, Zinov'ev, Bucharin, Radek, Lenin, e cioè il grande stratega politico; Trosky, e cioè il comandante dell'Armata Rossa vittoriosa; Zinov'ev e cioè l'organizzatore e il dirigente dell'Internazionale comunista; Bucharin e cioè il teorico del marxismo; e Radek, la penna lampante nella grandiosa polemica che opponeva le forze rivoluzionarie alla Socialdemocrazia revisionista. Bucharin pareva un ragazzo, gli piaceva molto scherzare, ridere e fare delle piccole gherminelle, proprio da ragazzi di scuola; veniva dietro e ti faceva il solletico sul collo, questo evidentemente non quando parlava ma così come sua figura caratteristica. A Radek piaceva andare a teatro, stare, con le ballerine, bersi più di un bicchiere di vodka e mangiare qualcosa di quelle poche gherminelle che in quei tempi si potevano trovare in Mosca misera e sanguigna. Ecco, così, come coloritura dei personaggi. Lenin era di taglia modesta, parlava a voce sommersa (salvo naturalmente quando era alla tribuna, dinanzi ad una folla di lavoratori), con pochi gesti e intercalando il discorso più serio con battute scherzose. Non si imponeva, ma mirava a convincere sollecitando il contraddirittorio. Trosky aveva invece una personalità potente dalla quale si sprigionava una suggestione irresistibile. Rivestiva sempre la divisa militare, la quale si addiceva alla sua solida corporatura.



pochi mi tornano alla memoria e specialmente fra i dirigenti: Gennari, Marabini, Graziadei... Non eravamo certamente anziani né Gramsci, né Bordiga, né Tascia, né Togliatti, né io. E pertanto, anche nei confronti dell'Internazionale Comunista, il nostro Partito si presentava come un partito di giovani.

Al terzo Congresso io mi incontrai e

scontrai, come sapevi, con Lenin sul problema della tattica del Fronte Unico. La quale, accettato dall'Internazionale il mutamento di tendenza come rallentamento, arresto e addirittura regresso dell'onda rivoluzionaria, come rifiuto delle grandi lotte proletarie, proponeva, nel quadro di una svolta strategica dinanzi alla salda tenuta della socialdemocrazia (neanche in Germania l'uccisione della Luxemburg e di Carlo Liebknecht ne aveva sminuito l'influenza sulle grandi masse lavoratrici), la ricerca con quest'ultima di un riacvicinamento quanto meno sul terreno delle lotte immediate, per le rivendicazioni connesse alle condizioni di vita dei lavoratori. Alla delegazione italiana questa linea sembrò errata in primo luogo perché, appunto, implicava il riconoscimento della chiusura della fase rivoluzionaria che si era aperta in Europa con l'ottobre Rosso; e poi perché, secondo il nostro giudizio, non si poteva mutare quella valutazione della socialdemocrazia che aveva portato a scinderne i partiti in ogni paese e a formare i partiti comunisti.

Su questa posizione ci incontrammo con i partiti francesi, spagnoli e austriaci; ed io fui incaricato di portare alla tribuna il nostro comune pensiero. Nel mio intervento contestai innanzitutto che si potesse già parlare di un generale rifiuto della spinta rivoluzionaria e sostenni che, d'altronde, i partiti comunisti (naturalmente io pensavo in special modo al nostro, in Italia) non si erano ancora abbastanza caratterizzati come linea politica dinanzi ai lavoratori per potere senza rischio impegnarsi in manovre che potevano offuscarne la restaurazione ideologica marxista.

Aggiunsi che, comunque, c'era da ritenere che i partiti socialdemocratici non avrebbero accedito alle nostre proposte, tanto più perché erano ovunque impegnati in governi borghesi di coalizione i quali avevano rotto completamente con lo Stato sovietico. E qualificando come difensiva la tattica del Fronte Unico, insiemi, magari anche troppo, sulla necessità di restare all'offensiva nei confronti dei regimi borghesi e capitalisti. Fu nella sua replica, immediata, che Lenin foggiò la definizione, che pose poi a titolo di un suo scritto, secondo la quale «L'estremismo è una malattia infantile del comunismo». E mi venne poi di pensare che forse essa era stata dettata al suo spirito caustico anche dall'aspetto baldanzoso giovanile di cui al quale egli dava risposta.

D.: Puoi dirci qualche cosa di più sul tuo incontro con Lenin?

R.: Non si può parlare di un incontro. Io era andato a Mosca, o meglio al Congresso, non personalmente ma come componente di una delegazione numerosa nella quale non avevo affatto una posizione di preminenza e che lavorava democraticamente, e cioè sempre in forma collettiva. E al Congresso ci incontrammo con innumere altre delegazioni, venute da tutti

D.: Secondo te cosa direbbe oggi Lenin ai giovani?

R.: Non sono così presuntuoso da ritenere di poter sapere ciò che Lenin oggi potrebbe pensare e dire, sia sull'argomento dei giovani come su ogni altro argomento. Altra cosa e infatti interpretare



e commentare ciò che egli ha lasciato come patrimonio permanente della nostra ideologia e come insegnamento per la nostra azione; altra lo svolgerne il pensiero sia pure partendo dai principi fondamentali della dottrina da lui elaborata: il leninismo. E tanto più perché, nella persistenza del sistema, questo si è tuttavia nel corso di mezzo secolo profondamente trasformato, proponendo problemi nuovi ai quali non si confano tout court le soluzioni che valsero per i problemi precedenti. C'è tuttavia di pensare che Lenin manterebbe l'affermazione che la conquista del potere in definitiva si realizza attraverso l'insurrezione, salvo sempre vedere in quale modo essa possa realizzarsi nelle singole situazioni di ogni singolo paese. Ciò non significa che per Lenin la democrazia non rappresenti per le masse lavoratrici una condizione utile per raggiungere la propria massima forza organizzativa e non debba pertanto essere difesa dove già esiste e essere conquistata dove ancora la classe dominante la contesta o la soffochi. Comunque sono sicuro che Lenin non mancherebbe di rivolgere ai giovani l'invito allo studio e quindi alla disciplina intellettuale ed anche all'accettazione del consenso dei militanti più sperimentati e anche del loro esempio.

I giovani di oggi hanno molti vantaggi

D.: In che cosa i giovani di oggi sono secondo te diversi e in che cosa invece si assomigliano ai giovani del partito comunista d'Italia, secondo la denominazione che era propria delle Sezioni Nazionali dell'Internazionale comunista? Che cosa è stata per i giovani di allora la lotta contro il fascismo?

R.: I giovani di oggi hanno il grande vantaggio, a confronto di quelli di cinquant'anni fa, di potersi avvalere dei frutti di una lunga e combattuta esperienza che tuttavia non hanno vissuto essi stessi. Per farne tesoro essi devono perciò ripercorrerla attraverso la voce dei militanti più maturi, ma specialmente partecipando intensamente all'attività delle molteplici organizzazioni di classe che, grazie alla democrazia vigente, si articolano nel contesto della nostra società nazionale. In più i giovani oggi hanno la disponibilità di molteplici punti di riferimento nella loro scelta rivoluzionaria, poiché altri popoli, oltre al sovietico, si sono liberati nel corso degli ultimi cinquant'anni dalle catene della società borghese-capitalistica e sono intenti alla costruzione di una nuova e superiore società. E le stesse diversità con cui essi realizzano l'opera concorrono ad arricchire il pensiero delle giovani generazioni stimolandole a dei confronti dialettici dai quali non possono non sortire più valide scelte. E tuttavia i giovani di oggi, come quelli di qualunque epoca storica, sono certamente spinti da un ardente spirito combattivo — quello stesso che cinquant'anni fa sono faceva affluire i loro predecessori nelle file degli Arditi del popolo nei quali, contro lo squadrismo fascista unitariamente si battevano i militanti delle varie correnti rivoluzionarie dell'epoca: i comunisti, i socialisti, gli anarchici e sindacalisti. Solo che allora, essendo ancora la maturità politica dello stesso nostro partito indonea a spiegare e quindi affrontare il nuovo fenomeno politico del fascismo, mancò purtroppo anche da parte nostra una più vasta strategia, l'entusiasmato battaglione degli antifascisti si esaurì nell'eroica contrapposizione armata alla violenza squadrista. Il che salvo certamente l'onore del proletariato italiano, ma non gli risparmiò poi per vent'anni il più duro e avvilente regime di oppressione.

MUSOLINI EDITORE
CLASSE OPERAIA, IMPERIALISMO E RIVOLUZIONE NEGLI USA
di Martin Glaberman. Introduzione e cura di Bruno Cartosio
Saggi, interventi, recensioni/L. 2900

OLTRE IL LIBRO DI TESTO
Seconda edizione aggiornata/20 mila copie di L. Gallo, M. Paolelli, P. Tarallo
Esperienze per una didattica diversa. Uno strumento di intervento per insegnanti e genitori dei ragazzi della scuola dell'obbligo, un sussidio didattico nuovo per gli Istituti Magistrali/L. 3900

INTRODUZIONE AL MARXISMO
di Bruno Morandi

Un tentativo nuovo di affrontare il problema della divulgazione marxista. Teoria e storia in un testo che ha preso forma in decine di cicli di conversazioni tenute per conto di organizzazioni di base della sinistra con lavoratori e studenti/L. 1600

GUIDA ALLA LETTURA DEL CAPITALE
del collettivo storici "K. Marx" di Berlino, con una nota di Johannes Agnoli
Seconda edizione/L. 1500

LA FABBRICA DEI DISOCCUPATI
di Rosanna Emma e Roberto Moscati

Scuola e occupazione giovanile in una inchiesta sugli Istituti tecnici industriali nel Mezzogiorno/L. 3300

Distribuzione Messaggero Italiano
TOMMASO MUSOLINI EDITORE
VIA PIAZZEZZA 14 / 10149 TORINO
TEL. 252832

I parà di Livorno in ordine pubblico

Cosa avremmo fatto di fronte al corteo dei proletari di Massa?

Tutti ne discutono in tre assemblee dentro la caserma

Quella che segue è una discussione tra alcuni paracadutisti democratici della caserma Vannucci subito dopo il provocatorio impiego di alcuni reparti (per la precisione un centinaio di sabotatori) in funzione di ordine pubblico, in coincidenza con la manifestazione indetta dal Comitato di folla per la casa sabato 3 aprile a Massa. La discussione ha un particolare rilievo sia per il fatto che era stato previsto da parte delle gerarchie l'impiego di ben 400 paracadutisti, di cui la metà di leva, sia per il fatto che i paracadutisti democratici che intervengono riportano la discussione che è avvenuta in tre assemblee che si sono svolte lunedì 5, martedì 6 sera all'interno della caserma Vannucci.

« Bisogna porre al centro della riunione molti punti — ha detto il primo intervenuto, — che riguardano soprattutto l'intensificazione bestiale degli addestramenti in funzione di ordine pubblico, partendo dall'allarme che ha preceduto lo sciopero generale fino ad arrivare all'impiego dei paracadutisti contro i proletari di Massa. Io ho l'impressione che le tre assemblee che ci sono state lunedì e martedì ci abbiano chiarito un po' a tutti noi le idee.

Prima di tutto è fondamentale che le assemblee siano state organizzate proprio in quelle compagnie che sarebbero potute uscire insieme ai sabota-

tori. Questo fatto dimostra già la chiarezza che c'è, anche se sono stati impiegati solo un centinaio di professionisti, che sono arrivati fino a Torre del Lago e poi, a manifestazione conclusa, sono tor-

teo del Comitato di lotta di Massa. Questa domanda ognuno di noi aveva iniziato a porsela fin dalla mattina del sabato quando avevamo tutti quei camion sul piazzale ed era certo che saremmo partiti. Noi dobbiamo dirci chiaro e tondo che la mattina del tre abbiamo fatto poco per stimolare la discussione e le eventuali iniziative. Dovevamo fare in modo che a quella domanda che ognuno si poneva fosse data una risposta collettiva. Dovevamo prendere la iniziativa subito, la forza per farlo l'abbiamo visto poi che c'era».

« Sono d'accordo con Michele — ha detto Mauro — ci siamo preoccupati di informare l'esterno, che tra l'altro era al corrente della manovra da due ore perché stava scritto su Paese Sera che saremmo andati in 400 a Massa. Ed è vero che ci erano le condizioni, anche se più difficili, di fare le

ezione di qualche ufficiale, o di qualche spia. Ma soprattutto è venuto fuori che si devono formare vere ronde di vigilanza per non essere più presi di contropiede».

Un altro intervento ribadiva: « quest'ultima cosa è importante, io credo che possiamo fare dei passi in avanti per la formazione delle commissioni, partendo dalle esigenze che sono emerse chiaramente nelle assemblee. Ma creare il servizio d'ordine non è uguale a mettere in piedi di una commissione sul controllo delle esercitazioni. Bisogna fare il servizio d'ordine che è poi il presupposto necessario della formazione della commissione sul controllo delle esercitazioni».

Il quinto parà presente alla discussione ha detto che « dalla formazione del servizio d'ordine nasce anche l'articolazione della lotta alla ristrutturazione, durante le eserci-

Cadono le statue dei colonizzatori portoghesi sotto i colpi della lotta di liberazione del popolo angolano



Potere popolare e governo di sinistra di fronte alla reazione

L'aspetto principale dello scontro è politico

Il quadro in cui si trovano oggi ad agire i rivoluzionari è tale da richiedere un continuo e tempestivo rischieramento di tutte le componenti della forza proletaria.

La situazione presente chiama direttamente in causa la natura del partito rivoluzionario, la sua capacità di essere il reparto avanzato della lotta proletaria.

Un partito statico, non creativo, che irreggimenta i militanti, facendone gli esecutori di una linea che essi non costruiscono con le proprie mani, è un partito destinato a perdere la lotta con la borghesia prima ancora di riuscire a combattere fino in fondo, a perdere a tavolino (a tavolino si può perdere ma non vincere).

La lotta di classe non è le grandi manovre. Se abbiamo sottolineato l'importanza delle capacità di schieramento e di rischieramento delle forze, cioè della manovra, è perché senza questa capacità non ci sono le condizioni per lottare, si perde a tavolino. Ora però dobbiamo sottolineare che non è possibile la vittoria se dalla manovra non si passa alla battaglia.

Non è possibile nessun processo che veda da un lato il denudamento di forze nella borghesia e dall'altro la « vestizione » di forza da parte del proletariato senza la necessità dell'iniziativa.

Occorre tener presente la natura delle forze proletarie e il modo in cui avviene il loro schieramento. La forza del proletariato si basa sulle contraddizioni di classe, cioè sulle contraddizioni interne a ciascun settore della società, della produzione, dello stato, secondo una « spaccatura orizzontale della società » e delle forze; la manovra della borghesia invece tende costantemente ad essere esterna, e cioè a manovrare le condizioni esterne dello sviluppo della lotta, a mettere al primo posto la spaccatura verticale nella società e quindi le espressioni istituzionali, cristallizzate e distanti dalle condizioni comuni di classe proprie di ogni strato sociale. Dividere in due i settori sociali significa congelare la spaccatura tra vertici e base, usare una parte delle forze per riconquistare o reprimere le forze di classe che si sono liberate in un determinato settore sociale. Questa manovra può assumere come aspetto principale una veste politica, oppure una forma prevalentemente militare. Nella fase attuale essa sta assumendo un carattere prevalentemente politico, perché appare ancora alla borghesia una possibilità di manovra che si concentra ormai esclusivamente sul revisionismo e sulla possibilità attraverso esso di spacciare la classe, di interrompere la aggregazione di forze proletarie.

Oggi però la lotta contro questa manovra va condotta con la lotta politica di massa: ogni ipotesi di precipitazione dello scontro sul piano della forza, invece di favorire l'acquisizione di nuove forze da parte del proletariato, congelebbe la situazione e lascerrebbe nel campo avverso una larga parte di forze disponibili per la rivoluzione per una lunga fase storica. Viceversa, quando nessuna possibilità politica rimane nelle mani della borghesia, allora sarà essa ad avere il massimo interesse alla precipitazione dello scontro militare, per conservare le forze che ha ancora a disposizione, passando sopra a ogni vincolo politico e anzi facendo dell'azione militare una premessa per la ripresa dell'iniziativa politica. E' quello il momento in cui i rivoluzionari devono accettare la sfida e lavorare fino in fondo perché sia il proletariato ad avere l'in-

iziativa, i lanci e gli allarmi. Abbiamo la forza di iniziare col piede giusto a fare questo. Lunedì e martedì potevamo fare un minuto di silenzio. Sarà riuscito. 140 paracadutisti, invece, hanno voluto riunirsi in assemblea. Sono state ugualmente due giornate di lotta dove il movimento ha compiuto i più importanti passi in avanti dal 4 dicembre. Ed è sbarita anche la paura e l'incertezza.

Si è aperta una nuova fase di lotta contro la ristrutturazione e per l'ottenimento dei nostri obiettivi immediati a partire dall'aumento della decade.

Le gerarchie a Livorno hanno sollevato una pietra che gli è caduta sui piedi.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

nati indietro, per tutti era chiaro che era stata messa in atto una provocazione contro ognuno di noi e contro il proletariato. Le posizioni che tendevano ad ignorare quello che stava accadendo « perché non ci riguarda, come ad esempio l'aumento della decade », sono state battute. Questa è una vittoria, è un salto di qualità, che ci deve far capire che esiste la forza per portare avanti in modo incisivo la lotta alla ristrutturazione.

Michele, che è intervenuto subito dopo, ha voluto precisare: « all'assemblea in cui ero presente, su 50 paracadutisti, la metà è intervenuta. La maggior parte si chiedeva che cosa avremmo fatto se ci fossimo trovati di fronte al

golpe. Non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

L'esigenza delle assemblee è venuta spontaneamente, a me è capitato di sentirmi chiedere di parlare delle lotte dei proletari di Massa, e le reclute mi hanno chiesto di

parlare « un po' » di politica, e cioè di parlare del governo Moro, dell'attacco

che porta al proletariato e come in tutto questo c'entrano i soldati. Vi sembra niente? Era stato organizzato anche il servizio di ordine per impedire di

fronte al golpe.

Assemblee il sabato. Ma non ci si deve dimenticare che in queste ultime due settimane ci siamo trovati di fronte a 11 trasferimenti di paracadutisti democratici e non bisogna nascondere che prima di sabato la paura era tanta.

UN PROGRAMMA DI "EMERGENZA" ANCHE PER IL PROLETARIATO



La crisi politica sta travolgendosi, insieme alla DC, molta parte degli equilibri su cui si è fondata la gestione del potere borghese nel corso degli ultimi 30 anni: è un intero regime che crolla e quello che sta succedendo in Italia non è che il segno di un mutamento radicale che minaccia di travolgersi l'intero occidente capitalistico, a partire dalla «zona calda» rappresentata dal bacino del Mediterraneo.

Di fronte alla radicalità della crisi non valgono le regole tradizionali dell'economia né quelle della politica. Padroni, borghesi, revisionisti, sindacalisti parlano sempre più apertamente di piano di emergenza, di economia di guerra, di unità nazionale. Emergenza per che cosa? Guerra contro chi? Unità di chi? Emergenza per salvare i profitti, guerra contro i proletari, unità di tutti gli sfruttatori: questo è il programma dei padroni; i suoi contenuti sempre più feroci, dalle chiusure delle fabbriche al blocco salariale, ai decreti sono le «condizioni minime» per «fare uscire» il loro sistema di sfruttamento dalla crisi.

DIFESA DEL SALARIO E LOTTA PER L'OCCUPAZIONE

1 - Occupazione

La lotta per l'occupazione non può che partire dalla difesa intransigente dei posti di lavoro esistenti.

Questo richiede il **blocco per legge dei licenziamenti** (un istituto in vigore negli anni del dopoguerra) con reintegro automatico del turnover; la **nazionalizzazione senza indennizzo** di tutte le fabbriche che chiudono o che vogliono effettuare licenziamenti, con garanzia dei posti di lavoro e dei livelli retributivi esistenti; l'assorbimento in pianta stabile di tutti i lavori dati in appalto, la **garanzia del salario annuale contrattuale** e del posto di lavoro per i lavoratori dipendenti stagionali o precari; la garanzia, a carico della azienda committente, del salario e del posto di lavoro per le lavoranti a domicilio.

La lotta per nuovi posti di lavoro, che allarghino l'occupazione esistente, se deve essere messa al primo posto, non può essere subordinata alla effettuazione di nuovi investimenti o alle regole della corrente internazionale (in questo caso, «al primo posto» ci sarebbe non l'occupazione, ma il profitto). Anche in questo caso la lotta non può

che partire da una diversa ripartizione dei carichi di lavoro esistenti, con il divieto per legge del lavoro straordinario, la riduzione a 7 ore per 5 giorni della giornata lavorativa, una inchiesta sistematica condotta dal basso per eliminare lo sfruttamento del lavoro minorile sostituendo ogni bambino occupato con un lavoratore adulto con un contratto regolare.

Il programma dei disoccupati organizzati richiede poi lo **sblocco delle assunzioni nell'industria, in agricoltura, nei settori del pubblico impiego che effettuano un servizio sociale** (trasporti, scuola e assistenza all'infanzia, ospedali ed igiene, ecc.), il rispetto di tutti gli accordi per nuove assunzioni presi con il sindacato o stabiliti per legge, la fissazione di un imponibile di manodopera, deciso a livello locale secondo le richieste dei comitati dei disoccupati o degli organismi di massa impegnati sul fronte della lotta sociale.

Infine il programma dei disoccupati organizzati esige una **riforma radicale del collocamento, la abolizione di tutti i concorsi statali, delle chiamate nominative, l'inclusione di tutti i disoccupati in una sola lista, che riservi una percentuale fissata di posti di lavoro ai giovani in cerca di occupazione (per esempio uno ogni tre), un punteggio preferenziale alle donne (per esempio due punti in più) e che dia la precedenza ai lavoratori qualificati o diplomati e laureati solo per i posti di lavoro per i quali i disoccupati stessi abbiano accertato che non sono ricopribili da lavoratori non qualificati o senza titolo di studio.**

2 - Lavoro indipendente

Per il lavoro indipendente nel settore primario (agricoltura e pesca), secondario (artigianato) e terziario (commercio, trasporti) la difesa dell'occupazione è destinata ad infrangere contro le leggi del mercato che, specie in periodo di crisi, tendono ad espellere centinaia di migliaia di lavoratori dal mercato, e contro l'interesse del proletariato e dei ceti sfruttati al ribasso dei prezzi ed alla razionalizzazione delle strutture produttive e distributive. Occorre infine spezzare, dove c'è o dove tende a formarsi, l'unità corporativa dei piccoli produttori o dei piccoli dettiglanti con le imprese maggiori o con i grossisti che pretendono di rappresentarne e di monopolizzarne gli interessi. Per questo una politica di «alleanze» con questi ceti non può puntare al ripristino ad ala salvaguardia del mercato come luogo naturale in cui essi possono mantenere la loro (falsa) indipendenza.

Occorre offrire alla massa dei lavoratori indipendenti meno privilegiati la possibilità di sottrarsi alla loro condizione, con la **nazionalizzazione, volontaria e senza indennizzo, di tutte le imprese i cui titolari accettano di diventare lavoratori dipendenti dello Stato**, con il salario medio dei lavoratori industriali e la garanzia del posto di lavoro.

E' bene rendersi conto delle dimensioni generali di questo programma di lotta per l'occupazione. Esso comporta nell'immediato l'aumento della popolazione «attiva» di alcuni milioni, e la trasformazione in lavoro «contrattuale» di altri milioni di posti di lavoro precari e sottopagati. Tendenzialmente esso mira a dare una occupazione a tutta la popolazione, maschile e femminile, in età lavorativa eliminando con ciò stesso l'esercito industriale di riserva e la sua funzione di ricatto sul mercato del lavoro.

Un programma del genere comporta necessariamente un gigantesco aumento della produzione — e quindi della produttività sociale — ma pone con altrettanta chiarezza dei problemi di riconversione produttiva che devono essere affrontati a partire dall'apparato produttivo esistente e dalla ripartizione su un maggior numero di lavoratori occupati del monte-ore di lavoro attuale.

3 - Salario e retribuzioni

La prima rivendicazione in tema di politica salariale è la **fissazione di un salario minimo garantito al di sotto della quale lo sfruttamento della forza lavoro è reato e va punito sia in termini penali che finanziari**.

(Continua a pag. 6)

I proletari non si limitano a rispondere colpo su colpo: hanno dimostrato nella lotta e nella crescita del movimento di massa la capacità di esprimere e di riconoscere intorno ad obiettivi sempre più generali: emergenza per difendere il salario ed imporre l'occupazione; guerra contro il carovita, la miseria, la fatica; unità di tutti gli sfruttati intorno alla classe operaia.

Nell'elaborare le nostre proposte abbiamo preso come punto di riferimento il programma dei disoccupati organizzati di Napoli. Quello che segue non si limita al programma dei disoccupati di Napoli; è un insieme di punti che cercano di sviluppare a fondo quelle che sono le «compatibilità» implicite in quel programma: compatibilità di lotta e di organizzazione proletaria, non di sfruttamento e di funzionamento del mercato. Come tale lo proponiamo alla discussione di tutti i compagni, sia dentro Lotta Continua che al di fuori, consapevoli del fatto che la scadenza elettorale e la situazione politica sono una stretta che costringe

ciascuno di noi a definire fino in fondo gli strumenti politici con cui affrontare la prossima fase.

In punti che seguono sono solo l'astratta e generale formulazione di alcuni obiettivi; manca volutamente qualsiasi discorso sulle forme di lotta e di organizzazione adeguate ad imporli. Ma non riteniamo per questo di fare un discorso astratto. Larga parte degli obiettivi di questo programma sono il prodotto del movimento e della direzione politica che in esso è cresciuta in questi anni; gli altri punti offrono secondo noi la formulazione più adeguata perché intorno ad essi la lotta e l'organizzazione proletaria crescano e si mettano in grado di affrontare i compiti di questa fase. Questo programma è in realtà un discorso sul potere popolare e sul suo rapporto con lo Stato e con il governo, fatto non attraverso un'astratta costruzione di modelli, ma attraverso una definizione, per ora necessariamente approssimativa, dei suoi compiti.

All'inizio Lotta Continua era solo un volantino

**PARLA
IL COMPAGNO
NICOLA
LATERZA DI MIRAFIORI
UNO DEI
«SOCI FONDATORI»**

«Io sono un socio fondatore di Lotta Continua, ho contribuito alla sua crescita come partito all'interno della fabbrica e a livello nazionale con una linea politica complessiva. Sono entrato in Fiat nel '69, c'erano già le prime lotte in Verniciatura, e già si vedevano i primi volantini firmati Lotta Continua. Come gli altri mi sono messo a scioperare, perché scioperare per me voleva dire liberarmi dalla gravità del lavoro, dalla noicità, e mi serviva per trovarmi insieme a tutti gli altri operai. Uscendo o entrando in fabbrica, c'erano i compagni, e c'era la possibilità di discutere su quello che si faceva in fabbrica, sugli obiettivi, sulle lotte. Finché un giorno mi hanno detto che c'era una riunione e mi sono ritrovato con tanti altri come me.

Per me quella è stata la prima esperienza politica, non sapevo neanche cosa era il sindacato perché non avevo mai lavorato in fabbrica. Vedeva i volantini che dicevano di fare magari due ore di sciopero, ma gli operai non era-

no d'accordo, ne volevano fare di più. Io criticavo insieme agli altri operai la linea sindacale solo perché partiva dalle mie esigenze, dalla forza degli operai. Così ci riunivamo con i compagni di Lotta Continua, anzi, in quel momento nasceva l'organizzazione ed erano solo i volantini che erano intitolati Lotta Continua. In quel momento c'era una grossa esplosione di lotta, ed io, anche se non avevo mai visto una esplosione più piccola, vedeva la forza, la disponibilità degli operai, che era superiore a quello che richiedeva il sindacato.

Io ho continuato a frequentare queste riunioni, perché mi ci trovavo, mi venivano forniti degli strumenti dal resoconto in assemblea di quello che succedeva in fabbrica, e si discuteva se era giusto fare la stessa cosa. E noi operai dicevamo quello che doveva esserci scritto il giorno dopo. Gli operai lo pigliavano e lo attaccavano dappertutto nelle officine, sulle vette. Lotta continua quindi non era un partito, ma uno strumento d'informazione attraverso il volantino, che veniva portato in fabbrica. C'era scritto quello che era successo in un'altra officina, o fuori dalla fabbrica e si discuteva se era giusto fare la stessa cosa. E noi operai dicevamo quello che doveva esserci scritto il giorno dopo. Gli operai dicono: «Se voi avetevi dei rappresentanti al parlamento, avrete avuto una credibilità maggiore» adesso dicono: «Sì, dite le cose giuste, però minoritarie, perché nelle istituzioni non c'è nessuno che porta avanti le nostre esigenze».

Man mano che cresceva la forza degli operai, cresceva la possibilità di essere attaccati il meno possibile, perché nasceva una organizzazione che copriva le spalle di tutti. Esse-

operai avevano l'esigenza di parlare con la direzione, o con il sindacato, e quel volantino veniva portato dappertutto. Il giorno dopo gli operai dicevano: «Io sono di Lotta Continua, perché Lotta Continua dice le cose giuste». A Lotta Continua non c'era nessun iscritto, nessun tesserato, erano tantissimi gli operai che passavano dalle sedi.

Dal '69 ad oggi, abbiamo cominciato a parlare tra noi non solo dei problemi della fabbrica, ma di tutta la politica, del governo, dei sindacati, dei partiti. Oggi Lotta Continua non è più quella di ieri: oggi il volantino parla del programma operaio. E gli operai dicono: «Se voi avetevi dei rappresentanti al parlamento, avrete avuto una credibilità maggiore» adesso dicono: «Sì, dite le cose giuste, però minoritarie, perché nelle istituzioni non c'è nessuno che porta avanti le nostre esigenze».

Man mano che cresceva la forza degli operai, cresceva la possibilità di essere attaccati il meno possibile, perché nasceva una organizzazione che copriva le spalle di tutti. Esse-

re sempre in tanti è l'unico modo per diventare intoccabili. Quindi era fondamentale avere uno strumento che ti forniva la possibilità di restare il più a lungo possibile dentro la fabbrica.

Il PCI pensa che con gli operai può stare tranquillo tanto li ha dalla sua parte. Invece gli operai si incazzano.

Il padrone si fa furbo, lo scontro è più complesso, gli operai sono forti, ma questo non vuol dire che esiste il potere operaio che diciamo negli slogan, però esiste quando gli operai smettono di lavorare prima, mandano i capi affannati, riducono la produzione: questo è «Potere operaio» realizzato ossia la capacità di pigliarsi la fabbrica quando c'è lo sciopero, quando c'è l'assemblea. Anche nel '69 si diceva: «Potere operaio», ma non si capiva bene cosa voleva dire. Oggi il potere operaio realizzato ossia la capacità di pigliarsi la fabbrica, quando c'è lo sciopero, quando c'è l'assemblea.

Oggi l'operaio prima di lottare deve sapere per che cosa lotta. Nel '69 per una minima cosa scioperavamo, bloccavamo tutta la produzione, però non si è riusciti a costruire all'interno della fabbrica una organizzazione autonoma di operai capace di impedire i progetti del padrone. Oggi siamo ancora molto forti. Cresciamo sempre di più, anche se la repressione è passata dura, con i licenziamenti, i trasferimenti ed è un problema grosso. Sono stati centinaia in particolare i compagni di Lotta Continua che sono stati colpiti, e la nostra forza consiste anche nel fatto, che oggi, nonostante questo, esiste la possibilità e la capacità di discutere all'interno della fabbrica, anche senza il volantino o il giornale.

Il padrone si fa furbo, lo scontro è più complesso, gli operai sono forti, ma questo non vuol dire che esiste il potere operaio che diciamo negli slogan, però esiste quando gli operai smettono di lavorare prima, mandano i capi affannati, riducono la produzione: questo è «Potere operaio», ma non si capiva bene cosa voleva dire. Oggi il potere operaio realizzato ossia la capacità di pigliarsi la fabbrica quando c'è lo sciopero, quando c'è l'assemblea. Anche nel '69 si diceva: «Potere operaio», ma non si capiva bene cosa voleva dire. Oggi il potere operaio realizzato ossia la capacità di pigliarsi la fabbrica, quando c'è lo sciopero, quando c'è l'assemblea.

«Io e mio marito eravamo un'infelicità; ma ora con la lotta cambia, perché crea amicizia e non cattiveria verso le donne»

**PARLA UNA DONNA
DI PALERMO
DA MESI
IMPEGNATA
NELLA LOTTA PER LA CASA**

Questa intervista è stata fatta a una donna che da ottobre fa la lotta per la casa. L'intervista è senza nome per motivi di famiglia.

«Prima voglio dire rapidamente cosa ne penso dell'aborto: io penso che deve essere consentito per legge per chi lo vuole fare, per evitare che facendolo di contrabbando le donne muoiano. Io personalmente non credo che sarei capace di farlo, anche se certo, non voglio altri figli. Il problema è che bisogna scegliere prima; la vita da «ragazza» senti a me — indipendente, è la vita di donna sposata è molto difficile e non so se è giusto».

Cos'è per te la vita da sposata?

«E' ritornare undici anni indietro. Nella vita da sposata c'è effettivamente un legame affettivo, fisico e materiale direi. Se l'affettuosità è presa nel senso giusto si tira semplicemente una carretta avanti perché nascono dei bambini, come figli di una unione (forse sbagliata) ma si pensa: «se io lascio mio marito che faccio? che lavoro faccio? che alloggio?». Quindi per questo nasce un affetto — non avendo svaghi — verso la persona che abbiamo più vicino. Ma questa co-

sa non ci fa superare le avversità, né ci fa passare dei capricci che sono umani. Ci adattiamo. Infatti che possibilità ha una donna a Palermo? O ci adattiamo al tenore di vita del marito o facciamo la «bella donna», ma su questa cosa i principi morali ci sono. Il tutto con atti di ribellione, di rivoluzionario direi perché non siamo noi che non vogliamo stare meglio ma è la società che ce lo vieta. I signori che chiacchierano solo, parlano di inserire gli handicappati ma perché non inseriscono anche noi?».

Che ne pensi della gelosia dei mariti?

«Ne ho passate tante, anche questa forma di os-

sessività. Ma io ho una mia mente, le cose le so vedere da me, non c'è bisogno che me le insegni lui. Le cose se me le dice lui mi portano alla ribellione, invece io ho la mia morale. Poi viene lui, per una gelosia balorda, mi viene a dire cose assurde, allora io mi sento intaccata. E' stata la lotta a

farlo cambiare, lui mi è stato vicino quindi è vicino al mio comportamento, vede chi ha vicino, inquadra la situazione ed esclude la gelosia. C'è un compagno che ha un modo affettuoso di mettere la mano sulla spalla. Io prima volta dissi: «Buona notte!». Invece lui è stato indifferente, non ha

detto nulla ecco che mi fa capire che la lotta cambia perché crea amicizia e non cattiveria verso le donne. Poi mi vieta ora di mettermi in prima fila. Io gli spiego cosa bisogna fare nella lotta e che bisogna cambiare tutto, che è giusto lottare e continuerò a farlo». E lui è stato indifferente, non ha



La DC di Piccoli ha paura di Lotta Continua (e fa bene)

«La D.C. presenta all'attenzione dei propri simpatizzanti e al più largo strato di coloro che sono interessati alle cose politiche alla conoscenza più approfondita della realtà della D.C. e dei suoi uomini, il presente lavoro tutto del concorso dell'impegno di un gruppo amici. Essi si sono sbarcati l'esigente incarico di rispondere a vari libelli messi in circolazione dal movimento di Lotta Continua con intenti diffamatori, denigratori e di squalificazione della D.C. che dei suoi uomini...».

Con questa premessa piagnucolosa si apre l'incredibile capolavoro dell'idiota democristiana trentina, un partito che — con Flaminio Piccoli alla testa — trova la principale difficoltà di pensare.

«La D.C. trentina risponde a Lotta Continua»: questo è il titolo dell'opuscolo 54 pagine, conzona lussuosa messo in circolazione qualche settimana fa, dapprima semi-clandestinamente e poi diffuso nelle edicole.

«Il Trentino e la D.C.: sottosviluppo e recessione», era il titolo di un primo opuscolo noi pubblicato nell'autunno 1973, alla vigilia delle elezioni provinciali e regionali. E fu la prima batosta democristiana,

«La D.C. senza maschera: un partito contro il popolo», era il titolo di un secondo opuscolo, da pubblicato alla vigilia delle elezioni comunali di novembre 1974. E fu non solo una nuova batosta, ma un collasso.

Migliaia e migliaia di copie, sia del primo che del secondo opuscolo vennero diffuse non solo in città, ma anche nei paesi della provincia, dove D.C. aveva sempre dominato incontrastata. Per prima volta veniva documentata e mascherata struttura e l'organizzazione dello strapotere

La DC trentina risponde a Lotta Continua

«Noi siamo qui in 100 mila e nella nostra cassaforte ci sono oggi 2.000 lire e la nostra nota dei debiti».

Questo è quello che abbiamo detto sabato in piazza alla fine della manifestazione, e a partire da questo abbiamo cominciato a discutere nel coordinamento sul finanziamento di come dobbiamo affrontare una campagna elettorale e di come nonostante lo stato delle nostre finanze, siamo convinti di riuscire a farcela.

Il genere i partiti fanno la loro campagna elettorale facendo i conti dei soldi necessari e di come procurarseli, attenuando o modificando in base a questo alcune parti del loro programma politico. E' uso di questo periodo immediatamente pre-elettorale fare le promesse dell'ultima ora, trovare il modo migliore per presentare il proprio prodotto. In definitiva la campagna elettorale diventa una grossissima operazione commerciale in cui si investono molti soldi; un momento in cui le varie clientele spendono i loro soldi per piazzare al posto giusto l'uomo giusto, che questi soldi farà fruttare.

E' quindi si importante che tutte le sezioni, che tutti i militanti siano in grado di sostenere molto di più dal punto di vista finanziario, le necessità straordinarie che vengono a trovarsi nella campagna elettorale, ma è soprattutto necessario che in questa campagna tutti quei settori di proletariato che hanno trovato espressione nel nostro programma diventino le più lunghe gambe su cui marciare.

Noi non dobbiamo vendere il nostro prodotto, la nostra linea politica. Abbiamo solo la necessità di esprimere il nostro programma, di confrontarlo tra il maggior numero di proletari nelle singole esperienze di lotta. Per questo abbiamo bisogno non solo di tenere in piedi, ma di moltiplicare tutti i nostri strumenti di espressione, dal giornale, agli opuscoli, ai manifesti, ai volantini. Per noi, finire la nostra capacità di far questo vuol dire che questi compagni siano nostri sostenitori col volto, ma abbiano anche più concretamente la possibilità di essere protagonisti in questa battaglia dando e raccogliendo i soldi nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Questo sarà da una parte un formidabile strumento di propaganda e di sostegno, ma anche di inchiesta che ci permetterà di capire meglio quanti siamo a votare e chi siamo dandoci una misura tangibile e concreta della forza e della dimensione della nostra battaglia.

La nostra capacità di far questo vuol dire che questi compagni siano nostri sostenitori col volto, ma abbiano anche più concretamente la possibilità di essere protagonisti in questa battaglia dando e raccogliendo i soldi nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. Questo sarà da una parte un formidabile strumento di propaganda e di sostegno, ma anche di inchiesta che ci permetterà di capire meglio quanti siamo a votare e chi siamo dandoci una misura tangibile e concreta della forza e della dimensione della nostra battaglia.

Questo progetto, che è partito un po' in sordina ed ha stentato fino a dicembre, ha avuto un grosso rilancio in gennaio e febbraio perché da progetto si è trasformato, con l'acquisto delle prime macchine da stampa, in realizzazione concreta. Poi c'è stato un po' di silenzio — e subito un'altra pausa nella raccolta dei soldi — perché ci siamo trovati di fronte alle difficoltà di trovare dei locali che avessero le caratteristiche per noi necessarie: basso costo d'affitto, zona centrale ma svuotata rispetto al trasporto veloce del giornale all'aeroporto e alla stazione, un posto servito dai mezzi pubblici urbani e non isolato, spazio sufficientemente ampio per farci sì la tipografia con il suo ciclo di lavoro, — dalle linee alla composizione, fotoincisione delle lastre, stampa e allestimento per la spedizione — che la redazione del giornale in modo diverso dalla scatola di sardine in cui stiamo ora, cercando cioè di non rubarci i

taboli, le sedie e le macchine da scrivere.

La necessità di accorciare i tempi in cui ci poniamo le elezioni ha fatto sì che si potesse andare ad una trattativa per i locali che solo un mese fa non avremmo avuto la possibilità di iniziare. Questo perché il problema concreto che abbiamo di fronte oggi è quello di avere manifesti a centomila per volta, opuscoli, volantini e ogni sorta di materiale stampato per affrontare la campagna elettorale. La possibilità di averli nei tempi e nei quantitativi necessari a coprire il territorio nazionale dipende strettamente dalla messa in funzione delle stampatrici che ora sono ferme e inutilizzabili. E' evidente a tutti cosa rappresenta poter disporre di una nostra tipografia in questa campagna elettorale, poter utilizzare da subito questi macchinari.

Tutto questo significa da parte nostra chiudere entro pochi giorni la trattativa, fissare i locali, installare gli impianti ad essere in grado di stampare. E questo è anche dare il più ampio strumento in mano ai compagni per raccogliere i soldi, vendere le azioni della tipografia in tutte le situazioni in cui siamo presenti per tradurre finalmente in pratica questo progetto.



La campagna elettorale è anche i soldi per farla



Elezioni: un motivo in più per fare subito la tipografia



LOTTA CONTRO LA GESTIONE CAPITALISTICA DELLA CRISI

8 - Prevenzione salute previdenza

Sono obiettivi irrinunciabili la creazione di un servizio sanitario nazionale, gestito su base decentrata, l'unificazione di tutti gli enti previdenziali e mutualistici, la nazionalizzazione di tutte le cliniche private (magari, come proposto, con un indennizzo pari alla capitalizzazione del reddito denunciato dai loro proprietari), la nazionalizzazione di tutte le industrie farmaceutiche, con una drastica semplificazione dei medicinali.

L'assistenza sanitaria gratuita va estesa a tutti i cittadini ed a tutte le specialità. I consultori autogestiti la liberalizzazione, la gratuità e l'assistenza per l'aborto devono trovare spazio e finanziamenti adeguati nella riforma sanitaria.

9 - Agricoltura ed edilizia

L'obiettivo di fornire a tutti i proletari una occupazione, un salario e dei servizi sociali adeguati rende necessaria una riconversione produttiva di proporzioni gigantesche. La garanzia del posto di lavoro per tutti, il mantenimento delle precedenti condizioni salariali, il rifiuto della mobilità, dello smembramento dei precedenti organici e della chiusura delle unità produttive, anche obsolete devono essere comunque i presupposti indiscutibili su cui impostare la riconversione, e non devono essere subordinati ad essa. Per quanto riguarda gli indirizzi produttivi, essi devono tendere a ridurre la dipendenza economica dall'estero, a redistribuire in modo omogeneo l'occupazione su tutto il territorio, a mettere al primo posto i bisogni primari delle masse, cioè l'alimentazione e l'abitazione. Agricoltura ed edilizia (intesa in senso lato, come riassetto complessivo del territorio) devono diventare i settori produttivi traenti, a cui gli altri devono subordinarsi. Questo come obiettivo generale di lungo periodo, reso tanto più urgente dalla condizione di paese «assediato», commercialmente e finanziariamente, in cui l'Italia verrà entro breve a trovarsi.

Per quanto riguarda l'agricoltura, pubblicheremo entro pochi giorni un prospetto generale delle misure su cui riteniamo convergano il movimento di lotta in corso nelle campagne e gli obiettivi operai relativi ai prezzi politici, all'allargamento dell'occupazione, alla riduzione di orario, alla indipendenza economica e finanziaria del paese. Queste misure riguardano in sintesi l'uscita dell'Italia dal Mec, il blocco delle importazioni non di prima necessità, l'accesso diretto, al di fuori delle barriere comunitarie, al mercato agricolo mondiale; la soppressione dell'Alma, della Federconsorzi, la nazionalizzazione del commercio estero dei beni di prima necessità, dei magazzini e dei silos necessari allo stockaggio ed agli ammassi, l'unificazione di tutte queste strutture e dei circuiti di vendita controllati dagli enti locali (e debitamente potenziati, sotto una unica gestione consolare); una politica di riunificazione della condizione dei lavoratori agricoli — e di ricomposizione fondata — attraverso l'esproprio del latifondo, la nazionalizzazione delle grandi aziende agricole che non accettano i piani culturali ed il relativo imponibile di manodopera deciso dalle organizzazioni bracciantili, la nazionalizzazione volontaria delle aziende e delle proprietà minori con la garanzia del posto di lavoro e del salario nelle aziende agricole pubbliche per i conduttori in grado di lavorare, e di un vitalizio proporzionato al salario medio industriale per i piccoli proprietari non conduttori che verrebbero a perdere un reddito essenziale; la messa a coltura di nuove terre attraverso aziende pubbliche gestite collettivamente; la nazionalizzazione delle industrie alimentari multinazionali, e la riunificazione di tutte le industrie alimentari sotto una unica gestione con contratti fissi con le aziende produttrici; lo stesso per quanto riguarda l'industria dei fertilizzanti e delle macchine agricole; la soppressione e relativa regionalizzazione di tutti gli enti ed i consorzi agricoli.

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, scolastica, sanitaria, sportiva e ricreativa si propone la costituzione di un unico fondo, da amministrare in modo decentrato dagli enti locali, con forme di controllo diretto da parte dei comitati dei disoccupati, degli organismi di massa ter-

itoriali, delle organizzazioni dei lavoratori edili. Tutto il settore dei materiali da costruzione deve comunque comprendere un'area nazionalizzata in grado di fornire dei prezzi di riferimento. Lo stesso vale per i trasporti, che vanno riunificati sotto una unica gestione, decentrata su base regionale.

10 - Riconversione industriale

Per quello che riguarda gli altri settori industriali, l'obiettivo è quello di affrontare la chiusura degli sbocchi e la restrizione degli approvvigionamenti conseguenti alla crisi economica mondiale ed alla crisi politica italiana con misure che riducono drasticamente il ruolo «trainante» che ha avuto fino ad oggi l'industria di esportazione. Ciò non è possibile senza rompere gli attuali rapporti di mercato nazionali e internazionali.

Occorre innanzitutto rompere il monopolio che restringe le decisioni relative alla riconversione di singole aziende o al destino di interi settori ad un accordo tra pochi ministri ed i plenipotenziari delle aziende, delle partecipazioni statali, delle banche e degli istituti di credito, con la partecipazione, tuttavia in funzione di copertura, dei vertici sindacali. Fermo restando che su ogni decisione di riconversione deve potersi esercitare il diritto di voto dei lavoratori delle aziende interessate, senza che questo significhi perdita del posto di lavoro, il modo più sicuro per allargare in tempi rapidi l'area delle forze interessate ai programmi di riconversione è il loro decentramento regionale ed il coinvolgimento stabile ed organizzato degli studenti universitari nel lavoro di progettazione e di ricerca, come tirocinio (retribuito all'80 per cento del salario) indispensabile ai fini del corso di studi. Ciò vale anche per la programmazione agricola ed urbanistica.

Gli indirizzi che prevarranno nella programmazione della riconversione industriale non potranno prescindere dallo stato del mercato mondiale e dalle possibilità di approvvigionamento e di esportazione. In ogni caso si renderanno necessarie la nazionalizzazione delle importazioni di materie prime, di semilavorati primari e di energia e la centralizzazione in una unica sede della politica di approvvigionamento — o razionamento — industriale, conforme agli indirizzi emersi in sede di programmazione della riconversione.

Per quello che riguarda la gestione, è indispensabile la riunificazione di tutte le imprese nazionalizzate e delle attuali partecipazioni statali sotto una unica gestione, l'epurazione drastica di tutto il personale dirigente legato al regime democristiano, l'esercizio del diritto di voto sulle nuove nomine da parte dei lavoratori interessati, l'abolizione di qualsiasi criterio privatistico di «efficienza» solo aziendale o fondato sul perseguitamento del profitto.

Per tutte le imprese, anche quelle rimaste private, sia industriali che agricole, commerciali o finanziarie, dovrà essere fissato per legge l'obbligo della pubblicità su tutti gli aspetti della gestione (bilanci, crediti, commesse, forniture, situazione del mercato, trattamento del personale dirigente, motivazione delle nomine e delle promozioni) cominciando a tradurre in legge la premessa della piattaforma dei metalmeccanici relativa alla informazione ed estendendola a tutte le imprese, anche a quelle al di sotto dei 15 addetti e artigiane, che devono essere sottoposte allo stesso regime di tutte le altre. La condizione per rendere effettiva l'informazione è che ogni trasgressione, anche minima, venga considerata reato e punita penalmente, finanziariamente e con l'epurazione. Le organizzazioni dei lavoratori devono fornire di un incontridizionato diritto di ispezione.

11 - Credito

Per quanto riguarda il credito, nel quadro di un obiettivo generale che non può non essere la nazionalizzazione e l'unificazione sotto una unica gestione di tutte le banche e gli istituti di credito, (anche per evitare la concorrenza tra aziende diverse dello stesso padrone, cioè lo stato, il che è oggi la regola), le rivendicazioni immediate sono l'abolizione totale del segreto bancario, l'epurazione drastica di tutto il personale compromesso con il regime democristiano (a partire dalla Banca (Continua a pag. 8)

d'Italia che cerca oggi di ricostruirsi una inesistente verginità) la concentrazione in un unico istituto di tutte le transazioni valutarie con l'estero, il diritto di ispezione per le organizzazioni dei lavoratori, l'acquisizione da parte dell'eroe di tutti gli utili (compresi quelli, incredibili, della Banca d'Italia) oggi devoluti in «beneficenza democristiana» e in corruzione.

Per quanto riguarda l'erogazione del credito, riduzione tra tassi attivi e passivi, unificazione di tutta la legislazione sugli incentivi, congelamento, con garanzia dello stato per i depositanti, dei debiti degli enti pubblici, locali e delle imprese nazionalizzate. La richiesta di seleattività per il credito, fonte infinita di arbitri, deve essere sostituita con una precisa normativa sugli impegni degli attivi bancari, che ne destini una percentuale definita ai vari «fondi» nazionali (per l'edilizia, i servizi sociali, ecc.). Infine l'erogazione della spesa pubblica non deve più passare attraverso le banche.

12 - Fisco

L'obiettivo è il graduale spostamento sulle imposte dirette e sui consumi di lusso di tutto il carico fiscale che oggi grava sulle imposte indirette. Le misure più immediate sono l'abolizione totale del cumulo fiscale, l'innalzamento della fascia esente, l'aggancio degli imponibili per le varie aliquote agli indici della scala mobile.

Per quanto riguarda i redditi più alti, oltre al taglio o al congelamento in obbligazioni di tutti gli stipendi al di sopra del massimo salariale, occorre una imposta straordinaria sul patrimonio per recuperare l'evasione degli ultimi anni. L'accertamento «per campione» richiesto come misura esemplare, o il controllo dal basso delle denunce dei redditi non hanno senso se non si adottano misure elementari come l'abolizione del segreto bancario, la nominatività dei titoli, una inchiesta penale sui redditi dei funzionari del ministero delle finanze ecc.

Va infine rivendicata una imposta straordinaria sui profitti «da crisi» delle società e soprattutto delle banche.

13 - Spesa pubblica

I diversi capitoli del bilancio dello stato vanno semplificati e resi pubblici due volte all'anno in apposite assemblee da tenersi in tutte le fabbriche, nelle scuole, nei luoghi di lavoro, negli organismi di massa territoriali.

Devono venir ridotti drasticamente gli stanziamenti per la difesa, bloccando i piani di rinnovamento di marina, aviazione ed esercito, rivedendo tutte le commesse belliche e annullando tutte quelle presso ditte estere. Vanno ridotte al rango di

un normale ufficio amministrativo le spese di rappresentanza di tutti i corpi dello stato, dalla presidenza della repubblica alla magistratura. Vanno soppressi tutti gli enti inutili e tutti i consigli di amministrazione degli enti pubblici, sostituendoli con organi eletti dalle categorie interessate, con riduzione del gettone di presenza al livello del salario medio industriale.

Infine vanno rivisti e ricontrattati tutti gli appalti e le commesse statali, con una indagine straordinaria sui concorsi già effettuati.

Infine va decentrata in modo drastico la spesa pubblica, evitando tutte le tangenti bancarie.

14 - Commercio estero e bilancia dei pagamenti

L'assetto che la crisi sta imponendo al mercato internazionale è quello di un protezionismo e di una guerra commerciale, in continua crescita. Non è pensabile per il nostro paese, in questa situazione, tenere o rimontare le posizioni accettando le regole della competitività capitalistica. Il commercio estero — che va comunque ridotto in termini percentuali — potrà proseguire quasi esclusivamente nel quadro di accordi bilaterali tra paesi, in cui, per i prezzi praticati o per la rottura di determinati monopoli, l'Italia si ponga apertamente al di fuori delle regole del mercato. Non ha quindi alcun senso la pretesa di far mantenere ad una parte del nostro apparato produttivo, destinato all'espansione, un tasso di produttività individuale paragonabile agli standard internazionali.

Per quanto riguarda la solvibilità finanziaria del paese, va innanzitutto tenuto conto che la posizione debitoria dell'Italia e la sua collocazione internazionale sono tali che una sua dichiarazione di insolvenza è sufficiente a provocare un collasso economico mondiale; forza di «ritorsione» che nel Cile nel Portogallo potevano accampare.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, al di là del monopolio statale sul commercio estero, possono essere prese alcune misure di recupero dei capitali precedentemente esportati, come il trasferimento dei crediti delle banche italiane verso i paesi dell'Est a parziale saldo del debito estero (proposta Merzagora); la liquidazione degli investimenti esteri delle Partecipazioni Statali — e di quelli, recuperabili di società o privati — devolvendo il ricavato a saldo parziale del debito estero; il divieto di esportazione e il domicilio coatto per tutti i privati e gli amministratori di società che risultino titolari di conti bancari o proprietà all'estero non motivati con la loro attività commerciale ordinaria, ecc.

Per quanto riguarda la bilancia dei pagamenti, al di là del monopolio statale sul commercio estero, possono essere prese alcune misure di recupero dei capitali precedentemente esportati, come il trasferimento dei crediti delle banche italiane verso i paesi dell'Est a parziale saldo del debito estero (proposta Merzagora); la liquidazione degli investimenti esteri delle Partecipazioni Statali — e di quelli, recuperabili di società o privati — devolvendo il ricavato a saldo parziale del debito estero; il divieto di esportazione e il domicilio coatto per tutti i privati e gli amministratori di società che risultino titolari di conti bancari o proprietà all'estero non motivati con la loro attività commerciale ordinaria, ecc.

Abolizione della legge Reale, e di tutte le leggi peggiorative del codice Rocco: della legge sulle armi, della legge sull'aumento della carcerazione preventiva. Abolizione del «fermo di droga» e delle norme sull'aborto.

Riforma dei codici e riforma carceraria secondo le piattaforme delle lotte dei detenuti; amnistia di almeno un terzo della pena e totale per tutti i reati minori e per i reati di «antifascismo».

Revisione di tutti i processi relativi a stragi fasciste o tentati colpi di stato; chiusura immediata tutte le istruttorie aperte e rinvio a giudizio; epurazione di tutti i magistrati il cui comportamento processuale configuri copertura o complicità con i delitti fascisti.

Abolizione dell'immunità parlamentare, restituzione ai tribunali ordinari di tutte le istruttorie insabbiate e revisione di quelle archiviate.

Abolizione totale del segreto istruttorio.

più totale «libertà di antenna». Va abolita ogni forma di censura e tutta la legislazione repressiva in materia di stampa, informazione, reati di opinione.

Va imposta la pubblicità totale per i bilanci della stampa quotidiana e periodica, con chiusura automatica degli organi che li alterano, sanzioni penali ed epurazione per i loro responsabili.

Va disciplinato il finanziamento privato, con una tassa pari almeno all'80 per cento degli introiti pubblicitari, da devolvere ad un apposito fondo con cui finanziare la stampa.

Occorre rivedere e unificare i vari provvedimenti a favore della stampa quotidiana con criteri egualitari (es. le prime 4 pagine) e non proporzionali ai rispettivi bilanci per tutti gli organi di stampa che garantiscono un minimo di vendite, offrendo contemporaneamente un premio di avviamento per tutti i nuovi organi di stampa sostenuti attraverso la raccolta di un numero fisso di firme — e una sottoscrizione — di lavoratori salariati o disoccupati. (E' dubbio, in base a questi criteri, quanti degli attuali giornali potrebbero sopravvivere).

17 - Legislaione penale

Abolizione della legge Reale, e di tutte le leggi peggiorative del codice Rocco: della legge sulle armi, della legge sull'aumento della carcerazione preventiva. Abolizione del «fermo di droga» e delle norme sull'aborto.

Riforma dei codici e riforma carceraria secondo le piattaforme delle lotte dei detenuti; amnistia di almeno un terzo della pena e totale per tutti i reati minori e per i reati di «antifascismo».

Revisione di tutti i processi relativi a stragi fasciste o tentati colpi di stato; chiusura immediata tutte le istruttorie aperte e rinvio a giudizio; epurazione di tutti i magistrati il cui comportamento processuale configuri copertura o complicità con i delitti fascisti.

Abolizione dell'immunità parlamentare, restituzione ai tribunali ordinari di tutte le istruttorie insabbiate e revisione di quelle archiviate.

Abolizione totale del segreto istruttorio.

18 - Forze armate

Diritto di associazione e di sciopero per tutti i corpi militari, riconoscimento degli organismi eletti democraticamente, riforma democratica del regolamento di disciplina, aumento del soldo dei soldati. Su tutte queste questioni si rimanda al progetto di legge presentato da Proletari in Divisa.

Scioglimento del MSI, secondo il progetto di legge di iniziativa popolare presentato lo scorso anno.

19 - Rapporti internazionali

Pubblicità di tutti gli accordi segreti sottoscritti dal governo o dagli stati maggiori italiani, in particolare per quelli che riguardano la Nato. Chiusura di tutte le basi straniere e snuclearizzazione dell'Italia; impegno per la neutralizzazione del Mediterraneo e per l'allontanamento delle forze armate di tutte le potenze non rivierasche. Riconoscimento di tutti i movimenti di Liberazione nazionale.

mine dei dirigenti e dei collaboratori, e sui relativi trattamenti, l'epurazione di tutti i dirigenti ed i giornalisti assunti con operazioni illegali dal regime democristiano, l'ampliamento degli spazi da offrire in gestione ad organismi di base ed associazioni politiche e culturali; la

Va condotta a fondo una lotta per l'instaurazione od il ripristino delle regole della democrazia operaia nei consigli di fabbrica, di scuola e di zona, nei comitati dei disoccupati e negli organismi di massa territoriali (regole che si basano sulla elezione diretta, su mandato e revocabile in ogni momento, del delegato da parte del gruppo omogeneo). In questo quadro acquistano una importanza primaria la neutralizzazione di quelle norme che limitano la libertà di azione e di organizzazione delle masse. Vanno riviste drasticamente le norme di disciplina nelle fabbriche, negli uffici, nelle scuole, va imposto il diritto di voto su ogni provvedimento disciplinare, da parte delle assemblee generali o degli organismi da essa espressi. Va imposta la pubblicità totale, con diritto di ispezione per tutti gli interessati, sui bilanci dei sindacati, di tutte le associazioni di categoria e dei relativi organi di stampa.

16 - Informazione

Per quanto riguarda la RAI-TV, va imposta la pubblicità totale sui bilanci, sulle motivazioni per le no-

Movimento delle donne ed elezioni: una proposta per la discussione



Questo articolo è il frutto di una riunione informale di compagne di diverse città, convocata a Roma dopo la manifestazione nazionale, dalle compagne di Catania. Vi hanno partecipato una cinquantina di compagne.

verifichino e si esprimano rispetto a questa scadenza.

Una posizione con la quale non siamo assolutamente d'accordo è quella che dice: le elezioni non sono un problema che possiamo affrontare collettivamente e unitariamente, sono una questione individuale di ciascuna, chi vuole vota per chi vuole.

Questa posizione non tiene conto del fatto che il movimento delle donne non è la somma delle compagne dei collettivi e delle organizzazioni, ma molto di più. Che migliaia di compagne, di studentesse si sono poste per la prima volta il problema del governo a partire dalla loro partecipazione al movimento, e che oggi si pongono il problema di votare e di chi votare, e che cosa ottenere, proprio a partire da una prima presa di coscienza femminista. Inoltre l'acutezza e la violenza dello scontro sociale, che cresce in questa fase pre-elettorale, accelerano di fatto processi di politicizzazione all'interno del movimento delle donne e più in generale delle masse femminili. Il rifiuto di confrontarsi su questo terreno rischia di essere una posizione che, mascherandosi dietro il femminismo, diventa un'opportunista; di chi non vuole cioè far emergere le contraddizioni latenti dentro al movimento e scinde il proprio essere femministe che affermano la loro autonomia dalla «politica» rispetto alla quale si è totalmente subordinata alle scelte dei rispettivi partiti.

Un'altra posizione che ci sembra da criticare è quella di chi dice: l'unica in-

verifiche e si esprimano rispetto a questa scadenza.

Una presentazione unitaria della stra rivoluzionario, al cui interno si è espresso anche nei coordinamenti femministi cittadini, dove abbiamo cercato un modo diverso di confrontare le compagne di diverse realtà organizzate per superare ogni logica di intergruppo.

Una presentazione unitaria della stra rivoluzionario, al cui interno si è espresso anche nei coordinamenti femministi cittadini, dove abbiamo cercato un modo diverso di confrontare le compagne di diverse realtà organizzate per superare ogni logica di intergruppo.

L'aborto: lo scioglimento delle campagne di stra rivoluzionario, al cui interno si è espresso anche nei coordinamenti femministi cittadini, dove abbiamo cercato un modo diverso di confrontare le compagne di diverse realtà organizzate per superare ogni logica di intergruppo.

Il consultori: allo stesso modo sui consulti deve essere rovesciata la logica reazionista che lo vuole per la famiglia. Devono essere riconosciuti tutti i avvocati e assistiti, deciso autonomamente che questi sono gli unici principi estetizzatori perché una legge possa esser detta dalla scadenza.

Il consultori: allo stesso modo sui consulti deve essere rovesciata la logica reazionista che lo vuole per la famiglia. Devono essere riconosciuti tutti i avvocati e assistiti, deciso autonomamente che questi sono gli unici principi estetizzatori perché una legge possa esser detta dalla scadenza.

L'occupazione: il problema dell'occupazione per le donne tenderà a diventare centrale, perché è solo garantendo ad ogni donna un lavoro e un salario (e una casa) che si possono fondare sulle norme gestite, e deve decade riconoscimento ai consulti privati da primi luoghi a quelli gestiti da associazioni ecclesiastiche, che sono solo tentativo per continuare, con strumenti diversi, a mantenere il controllo sulle donne.

L'occupazione: il problema dell'occupazione per le donne tenderà a diventare centrale, perché è solo garantendo ad ogni donna un lavoro e un salario (e una casa) che si possono fondare sulle norme gestite, e deve decade riconoscimento ai consulti privati da primi luoghi a quelli gestiti da associazioni ecclesiastiche, che sono solo tentativo per continuare, con strumenti diversi, a mantenere il controllo sulle donne.

Noi proponiamo che su questi gli si apra una discussione in tutto il movimento delle donne, in tutte le sue organizzazioni e tra le compagne gu-

er



dicazione che si può dare è quella del voto a sinistra (che è un modo sostanzialmente identico a quello della prima posizione) per costringere ogni donna che nella lotta, in piazza e nelle strutture di movimento è unita alle altre, a dividersi e a ridiventare singolo individuo al momento del voto. Questa posizione comporta però anche la più completa sottovalutazione dei contenuti antirevisionisti che la lotta delle donne ha espresso, del loro valore rivoluzionario.

Secondo noi la presentazione unitaria delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria sarebbe oggi un miglior punto di riferimento e un'indicazione di voto per il movimento delle donne, purché sia garantito all'interno della lista unitaria del PCI e una campagna elettorale di corrispondenza, sia particolarmente grata se questo dovesse verificarsi, ciascuna e ciascuna dovrà prendersi le proprie responsabilità. Noi siamo fiduciosi del carattere di urgenza del momento e una maggiore riflessione sulla questione, anche sotto l'ottica che qui abbiamo presentato, possa favorire un ripensamento e riaprire un processo per la presentazione unitaria.

Alle compagne di Lotta Continua poniamo che sulla base di una discussione su questi problemi vengano mandate delegati all'assemblea nazionale della nostra organizzazione ha indetto si-

le elezioni.

Le foto di questa pagina si riferiscono alla manifestazione femminista per l'aborto che si è svolta a Roma il 3 aprile 1976. Le foto delle altre pagine del giornale sono state fatte alla manifestazione nazionale indetta da Lotta Continua sabato 10 aprile 1976 a Roma contro il carovita.

Il rifiuto di una lista unitaria a sin-

Libertà dell'impresa o potere operaio?

Pubblichiamo la prima parte di un documento preparato in vista del nostro congresso sul problema del programma in questa fase. La parte che compare oggi è dedicata al cosiddetto « controllo operaio ». Le prossime due parti, dedicate rispettivamente alla lotta sociale, alla spesa pubblica e ai rapporti economici internazionali saranno pubblicate quanto prima.

Salario, occupazione, fatica

Valore reale del salario, livelli di occupazione, intensità del lavoro sono i tempi centrali su cui nelle lotte di questi anni è cresciuta l'autonomia operaia e dalle grandi fabbriche si è propagata a tutto il resto del proletariato. Esiste naturalmente un nesso preciso tra questi due contenuti, che permette di ricordare ad un'unità il programma delle lotte di questi anni ed a riconoscere in ciascuna di esse segno determinante della autonomia della direzione operaia; l'abbassamento dei livelli salariali e la disoccupazione sono armi di ricatto nei confronti degli operai occupati, tese a garantire ed a restaurare su di essi il comando del capitalista, cioè ad intensificare il loro sfruttamento in modo da diminuire il lavoro necessario, la parte della giornata lavorativa in cui l'operaio lavora per sé, ed aumentare il pluslavoro, quella parte in cui lavora per il capitale.

La lotta contro il carovita
Sul valore reale del salario il primo più importante fronte di lotta è quello per gli aumenti dei prezzi, che da sempre è il terreno fondamentale di unificazione di tutta la classe. Ma il carattere antändemone dell'inflazione nella società capitalistica di oggi ha fatto sì che da tempo si sviluppasse, in tutti i settori della pubblica, una fortissima tensione contro lo aumento dei prezzi e delle tariffe, che ha minora avuto le sue espressioni di programma negli scioperi contro il carovita (il più scoperio lungo del '74) nella pratica dell'introduzione, nella rivendicazione (già di fronte al proprio del movimento sindacale, rane poi abbandonata, come l'autoriduzione) dei prezzi politici sovvenzionati, nella rivotazione per la casa (occupazione, autoriduzione dei fitti, e delle spese) e più recentemente, nei picchetti di supermercati e nelle mobilitazioni per impedire gli aumenti dei « prezzi controllati » contro il mezzo del latte. Ci sono infine altri due fronti di lotta fondamentali che riguardano il valore del salario: il primo è quello della lotta per difendere i cosiddetti redditi deboli (pensioni, indennità di disoccupazione, assegni familiari) e per contrastare la decurtazione della busta paga (tasse e contributi sociali); il secondo è della massima importanza ora,

Occupazione, orario, organici

Sul livello complessivo dell'occupazione il fronte principale di lotta è restato quello per la riduzione dell'orario di lavoro, per l'abolizione dello straordinario, dei turni e del doppio lavoro, per l'aumento delle pause e per la riduzione della fatica e dei carichi di lavoro; perché insomma un solo operaio non faccia quello che devono fare in due, il che è un problema indissolubilmente legato al terzo punto, la lotta contro l'intensità del lavoro. Se queste sono da sempre le armi fondamentali degli operai per allargare l'occupazione (o impedire che si restringa) la crisi ne ha messi all'ordine del giorno altri: il blocco dei licenziamenti, il rimpiazzo del turn-over, il rifiuto dei trasferimenti (cioè della « mobilità » da un reparto all'altro, da una fabbrica all'altra) che permettono al padrone di coprire i nuovi posti di lavoro invece che con nuove assunzioni, con operai già occupati; la nazionalizzazione, con garanzia di tutti i posti di lavoro, delle fabbriche che chiudono o che vogliono licenziare, il rifiuto della cassa integrazione, anticamera del licenziamento o, comunque, dell'intensificazione dello sfruttamento.

La lotta dei disoccupati

Accanto alla classe operaia, un ruolo centrale sul fronte della occupazione lo hanno quei settori che contribuiscono alla rigidità del mercato del lavoro: innanzitutto il pubblico impiego, con la difesa e l'allargamento dell'occupazione in questo settore; poi la scuola, con la difesa e l'allargamento della scolarità a tutti i livelli; infine i lavoratori precari, stagionali ed a domicilio di cui abbiamo già detto. Il terzo fronte della lotta per l'occupazione è costituito dai disoccupati organizzati, ed è una delle novità più grosse, in senso assoluto, della lotta di classe in questi anni. I capisaldi del « programma » dei disoccupati sono la conquista di nuovi posti di lavoro stabili e sicuri; il controllo dal basso della domanda e dell'offerta di lavoro, in modo da rovesciare a favore della « offerta » l'attuale struttura del mercato; il sussidio di disoccupazione, inteso come « premio di lotta ».

Quanto sfruttamento?

Sull'intensità del lavoro gli obiettivi si riassumono necessariamente nei punti precedenti: orario, lotta alla nocività, epurazione e controllo della gerarchia. Basta aggiungere che è qui che si misurano con più precisione quasi giorno per giorno i rapporti di forza tra operai e padroni.

Tutti questi obiettivi, e le numerose articolazioni che ciascuno di essi ha subito nella pratica della lotta, rappresentano nel loro complesso un programma intorno a cui è possibile, e di fatto è andata avanti in questi anni, l'unificazione di tutti i settori del proletariato contro il modo di produzione capitalistico. La loro compiuta realizzazione rappresenterebbe di per sé un rovesciamento pressoché totale del modo di produzione capitalistico; essa comporterebbe cioè l'estinzione del mercato (quello del lavoro come di ogni altra merce) inteso come sistema di distribuzione — e di distruzione — delle risorse, che risponde alle esigenze del profitto e non ai bisogni dei proletari. In questo senso il comunismo è un « movimento reale » che vive già oggi nella pratica della lotta e negli obiettivi intorno a cui il proletariato costruisce la propria forza e la propria unità, la propria coscienza di essere classe.

Crisi mondiale e lotta operaia

Il problema è quanta forza, quanta unità, quanta consapevolezza dei propri interessi e di quelli dei propri nemici il proletariato realizza in ogni fase della lotta. Da questo dipendono la sede, o le sedi in cui lo scontro di classe si sviluppa. Il comunismo, e l'autonomia operaia, vivono a livello elementare, anche nella società capitalistica più « integrata », (cioè in quella dove il proletariato è più diviso) nella contraddizione antagonistica che oppone ogni singolo operaio al disposti-

mo che si esercita nel suo lavoro; mano a mano che questa contraddizione si fa collettiva e cosciente le sedi di questo antagonismo si moltiplicano, e lo scontro di classe si estende dalla squadra al reparto, alla fabbrica, al territorio, alla società ed allo stato, al mondo intero; perché la lotta tra proletariato e borghesia, tra comunismo e capitalismo è una lotta mondiale.

Naturalmente questo processo non è lineare né graduale: non si potrebbe capire i caratteri della lotta di classe, per esempio della lotta operaia che c'è in Italia, anche nelle sue manifestazioni più elementari, come il rifiuto generalizzato dell'intensificazione del lavoro, senza tener d'occhio la crisi che l'imperialismo attraversa a livello mondiale ed il modo in cui essa si ripercuote, attraverso varie strade, sulle condizioni di vita e di lavoro di ogni operaio; e viceversa: non si può capire la crisi mondiale senza risalire ai « movimenti » anche ai più elementari e inconsapevoli, della classe. Il capitalismo ha avuto questo ruolo nella storia dell'umanità, di ridurre tutto il mondo ad unità, in cui niente di socialmente rilevante succede che non si ripercuota su tutto il resto dell'umanità: lo ha fatto in maniera anarchica e violenta, attraverso l'unificazione del mercato mondiale: spetta ora al proletariato rovesciare in un processo consapevole e pianificato quanto il programma esso riuscito a realizzare solo attraverso il dominio e lo sfruttamento di una classe sull'al-

Unità della borghesia e unità delle masse

Per tutta una fase, che in Italia ormai ci lasciamo definitivamente dietro le spalle, il modo in cui la lotta operaia e proletaria ha « interferito » con il funzionamento del mercato nazionale ed internazionale, cioè con le leggi dello sfruttamento capitalistico, è stato in larga parte un fatto inconsapevole e riscontrabile solo in termini generali. Ciò era dovuto al fatto che la stabilità del potere capitalistico, cioè l'unità di classe della borghesia ha continuato ad essere, nonostante tutti i quartieri ed i campi, possono venirne occupati e diventare impraticabili per i padroni ed i borghesi quando an-

è la fabbrica e gli altri luoghi dove lavorano e vivono i proletari (uffici, altri posti di lavoro, scuole, caserme quartierie ecc.), e quindi dove le masse sono materialmente presenti tutti i giorni.

Il secondo è rappresentato dalle istituzioni nazionali e locali in cui si articolano lo stato borghese. Il terzo è rappresentato dalle istituzioni attraverso cui passano i collegamenti internazionali della borghesia, e si esercitano in maniera più diretta le ingerenze dell'imperialismo nella situazione interna di ogni singolo paese. Con altrettanta approssimazione all'interno del processo complessivo della produzione sociale, possiamo individuare nell'impresa il primo livello; nei meccanismi di regolazione della circolazione e della distribuzione delle merci il secondo livello; nelle banche e nelle altre istituzioni del mercato finanziario il terzo; tenendo però presente che questa esemplificazione astrae l'aspetto « economico » della produzione capitalistica dell'apparato di forza che l'accompagna ad ogni livello, e senza il quale lo sfruttamento capitalistico non potrebbe mai realizzarsi. Così, a livello di impresa, per garantire la « normalità » dello sfruttamento, ogni singolo padrone o funzionario del capitale dispone, in aggiunta al ricatto rappresentato dal mercato del lavoro, di un proprio apparato di forza, di spionaggio, quando non addirittura di una polizia privata. Lo stesso accade a livello statale, dove anzi l'apparato di gestione della forza rappresenta il nucleo irriducibile e l'essenza stessa dello stato, ed a livello internazionale, dove, anche quando si esclude la guerra e l'aggressione diretta, che in qualche misura c'è sempre, l'imperialismo dispone comunque di un apparato di spionaggio e di ingerenza negli affari interni di ogni singolo paese che rappresenta il metro su cui si misura la « sicurezza » della sua presenza economica e politica nel mondo. Grossso modo, e sempre con molta approssimazione, l'esempio del Cile e quello del Portogallo ci indicano come questi tre livelli sono altrettante cittadelle che cadono in tempi differenti sotto i colpi della lotta di classe. Le fabbriche, ma anche i quartieri ed i campi, possono venirne occupati e diventare impraticabili per i padroni ed i borghesi quando an-

seguono con più continuità ed omogeneità, le linee del comando capitalistico sulla forza lavoro verrebbero del tutto interrotte. Nel programma operaio c'è già oggi il controllo sulle assunzioni e il rifiuto dei licenziamenti, la determinazione degli organici dei tempi, dei carichi di lavoro, l'epurazione dei capi e della gerarchia, oltre che il rifiuto dell'attuale struttura del salario come strumento di controllo e di divisione della forza-lavoro: sono tutte questioni in cui si comprende — anche se in esse non si esaurisce — la cosiddetta « libertà dell'impresa », che in realtà non è niente altro che la « libertà dell'imprenditore », cioè del padrone.

cercano di attestarsi proprio mentre con il trasferimento di una quota sempre maggiore del potere decisionale dalle imprese alle banche od alle holdings finanziarie in cui si scomponeggono e si tramutano i grandi gruppi, esso si prepara — e non da oggi — una retrovia più sicura su cui ritirarsi, se verrà battuto in questa prima battaglia; e dalla quale, comunque, dirigere con uno stato maggiore meno « esposto » la battaglia per la riconquista del comando sul lavoro.

La « premessa » delle piattaforme

Viste sotto questa luce le « premesse » delle piattaforme sui diritti di contrattazione — ora solo più di informazione — assumono un significato preciso e rivelandone la loro centralità per la strategia sindacale. Esse sono il tentativo in parte di modificare e in parte di anticipare, per espropriarne il movimento, uno dei contenuti centrali della lotta operaia in questa fase: con una logica analoga a quella con cui l'inquadramento unico nel '72 in parte ricepiva ed in parte deviava la spinta operaia verso l'egualitarismo e la abolizione delle categorie; od alla logica con cui nel '69 i delegati sindacali e tutte le elucubrazioni sul « nuovo modo di produrre » cercavano di compiere la stessa operazione nei confronti della forza operaia che metteva in discussione l'organizzazione del lavoro a partire dalla squadra. Il fatto che i sindacati oggi, su questo contenuto centrale della loro piattaforma, siano costretti ad un atteggiamento assai più arrendevole che non nel '72, nel '71 o nel '69 è un indice importante di quanto si siano ormai ristretti i loro margini di manovra.

Il « controllo operaio »

Il Portogallo, con la fuga disordinata dei padroni, od il Cile, in maniera assai meno dirompente, ci han fatto vedere una situazione in cui questa battaglia è stata vinta, seppur temporaneamente, dalla classe, quando ancora agli altri livelli la borghesia continuava ad esercitare buona parte del suo potere. E' questo il processo materiale che dà un contenuto di classe ed attuale ad una parola d'ordine, quella del « controllo operaio », che nella storia del movimento operaio, dalla rivoluzione bolscevica ai quaderni rossi, è stata usata nei significati più diversi, e, spesso, come « cavallo di Troia » di una linea borghese dentro il movimento.

Questa tendenza ad « avocare » alla classe la decisione sulle scelte fondamentali in cui si esprime il potere dell'impresa non offre di per sé nessuna garanzia a priori contro una interpretazione ed una pratica di questa parola d'ordine aziendalistica, autogestionale, corporativa, tese cioè a trasferire nella classe le regole della concorrenza e del mercato che vigono tra i capitalisti. E' solo l'unità materiale e politica della classe, la sua pratica ed il suo programma di lotta unitaria contro gli altri livelli del potere capitalistico, ed innanzitutto contro lo stato borghese, che offrono questo garanzia. La quale è tanto maggiore quanto più gli stessi elementi di programma e di pratica di lotta sono presenti contemporaneamente, non solo in tutte le lotte di fabbrica, ma nella lotta stessa di chi è fuori della fabbrica cioè dei disoccupati organizzati. La presenza nel programma dei disoccupati di questi stessi obiettivi di « controllo dal basso sulla produzione », caposaldi della cosiddetta « reperibilità » dei posti di lavoro, accanto ad altri che esprimono la rivendicazione di un controllo dal basso di tutto il mercato del lavoro, danno alla parola d'ordine del « controllo operaio » la forza di un obiettivo generale di tutta la classe.

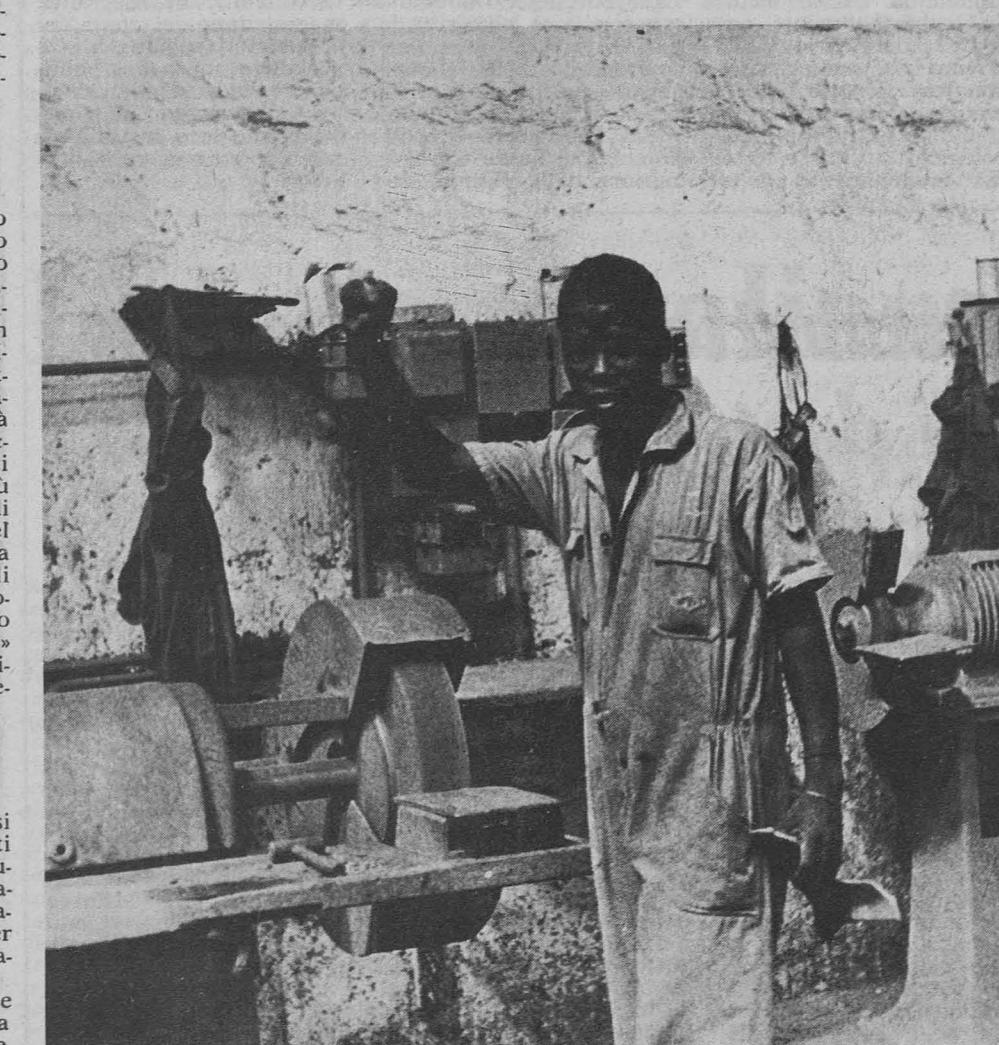
Lotta operaia e gerarchia aziendale

Esiste la possibilità di estendere ulteriormente, al di là di questo insieme di obiettivi, la lotta di classe a livello di impresa? Esiste, e sta nel fare in modo che essa a partire dalla forza e dal programma operaio, investa e spacci verticalmente la intera gerarchia aziendale. Questo obiettivo non può essere perseguito con una ambigua politica delle alleanze, cercando cioè di comprarsi, con rivendicazioni antieguagliarie, la neutralità del quadro aziendale; né tantomeno facendosi paladino delle sue prerogative e del suo ruolo nell'esercizio del comando capitalistico, come fa sempre più spesso il revisionismo. In entrambi i casi si tratta di una « alleanza » che sacrifica totalmente l'interesse operaio, il suo programma, e per ciò stesso ne annulla l'autonomia, subordinandola alla conservazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

La lotta contro l'impresa

Un primo elemento che ci permette di misurare i rapporti di forza tra le classi è lo « stato di salute » dell'impresa.

E' dunque dal passaggio di fase che stiamo vivendo (e che la fine del regime democristiano, che ha dominato l'Italia 30 anni per conto dell'imperialismo, evidenzia) che nasce la necessità di sottoporre ad una verifica ed ad un riadeguamento complessivo il nostro programma.



lente rispetto alla stabilità ed alla continuità della lotta, cioè all'unità di classe del proletariato. Mano a mano che la lotta operaia si generalizza, che si allarga l'unità del proletariato e che il suo programma si articola, questo fatto tende a venir meno: le sedi dello scontro di classe si moltiplicano, e così pure le contraddizioni in seno alla borghesia; le leggi di funzionamento del capitalismo cessano di presentarsi come fatti naturali; anche a questo livello le forze di lotta operarie si generalizzano, e così pure le contraddizioni in seno alla borghesia; le leggi di funzionamento sull'economia. La necessità di articolare un programma complessivo per tener dietro a questo enorme ampliamento dello scontro di classe si presenta maggiormente, ed in modo repentino, nei momenti di passaggio da una fase all'altra.

Ciò che il disposto aziendale che aveva accompagnato la restaurazione capitalistica degli anni '50 è stato e resta il principale bersaglio della lotta operaia, e cioè la lotta di classe a livello di azienda, che mette in discussione l'intero potere di azienda, che è il potere del capo e della gerarchia aziendale, e quelle della sua organizzazione capitalistica.

La forza, l'unità, la coscienza politica del movimento di classe in Italia sono ormai tali da scontrarsi con continuità con l'avversario di classe a tutti i livelli in cui si articola il potere della borghesia. Possiamo, con molta approssimazione, individuare tre di questi livelli: il primo

L'esempio della lotta nelle forze armate

La strada da seguire in questo campo ce la indica l'esperienza del movimento dei soldati, che, a partire dal suo programma, e senza nulla sacrificare di esso ha trovato la strada per aprire ed egemonizzare le contraddizioni dei sottufficiali e quelle della gerarchia attraverso due rivendicazioni fondamentali: La pubblicità delle carriere, dei trattamenti, la drastica limitazione del segreto militare; e il diritto di voto (di fatto, con la lotta, o di diritto, come punto

La gestione operaia della produzione non è all'ordine del giorno

Non esiste nella società borghese, prima cioè della presa del potere, della distruzione della macchina repressiva dello stato, e forse anche per molto tempo dopo di essa, la possibilità di una gestione operaia della produzione. L'organizzazione operaia è ed è destinata a restare uno strumento di lotta contro l'organizzazione capitalistica della produzione ed i suoi residui; la gestione dal basso della produzione potrà realizzarsi soltanto attraverso una compiuta riappropriazione proletaria dell'intero processo produttivo a livello sociale; il che, in pratica, coincide con il processo di estinzione della classe e dello stato.

Una ultima notazione va fatta a questo proposito ed è che, da quando la lotta operaia ha messo in liquidazione l'apparato repressivo costruito nelle aziende nel corso della restaurazione degli anni '50, questo ruolo, essenziale alla gestione dell'organizzazione capitalistica della produzione (cioè alla trasmissione del comando capitalistico sul lavoro), viene, in misura crescente, assolto dal revisionismo e dalla sua organizzazione di fabbrica, che proprio in questo aspetto rivela fino in fondo l'ambiguità della sua natura di classe; cioè di organizzazione operaia al servizio di una linea borghese.



Niente è impossibile nel mondo se si osa scalare le vette

La lotta contro il revisionismo in Cina, attraverso i problemi concreti della lotta di classe e della produzione

Lo scontro politico che è culminato in Cina con la destituzione di Teng Hsiao-ping da tutte le sue cariche partitiche e governative ha, come risulta da tutta la documentazione fornita dalla stampa cinese, molteplici implicazioni e ramificazioni nei diversi settori della vita sociale e produttiva. Oltre alla scuola, sui cui problemi si è accesa all'inizio dell'anno una



Una caricatura del revisionista Teng Hsiao-ping fatta dalle Guardie Rossse durante la rivoluzione culturale

polemica ravvicinata contro l'ex-vice-ministro, anche nell'industria e nell'agricoltura sembra si fosse sviluppata da alcuni mesi una campagna contro le tendenze a ripristinare metodi di gestione che erano stati aboliti dalla rivoluzione culturale. I due testi che qui pubblichiamo offrono alcuni elementi informativi in proposito. Quello sulla rivoluzione socialista nelle campagne di cui riportiamo alcuni passi, è stato pubblicato sulla *Peikin Information* del 29 settembre 1975 in concomitanza con quella «Conferenza nazionale per ispirarsi a Tachai», durata più di un mese a cui Teng Hsiao-ping aveva tenuto il rapporto introduttivo, peraltro mai reso noto mentre l'attuale primo ministro Hua Kuo-feng aveva svolto il rapporto conclusivo, in seguito ampiamente pubblicizzato. L'altro è stato pubblicato il 28 marzo 1976, pochi giorni prima degli incidenti sulla piazza Tien An Men, come editoriale del «Quotidiano del popolo» e, di esso abbiamo tradotto alcune parti che illustrano i punti sui cui si svolge lo scontro a livello di fabbrica. Da tutto questo risulta chiaramente non soltanto che «la lotta di classe è lunga e complicata» — come ha scritto il 6 aprile il *Quotidiano del popolo* — ma anche che, se con la destituzione di Teng Hsiao-ping è stato sconfitto il «rappresentante generale della borghesia», il problema di fondo rimane quello di «analizzare l'origine politica e ideologica, la base economica che generano nel partito dirigenti che seguono la via capitalistica».



La rivoluzione socialista nelle campagne

La quasi totale realizzazione della trasformazione socialista dei sistemi di proprietà nelle nostre campagne ha permesso a molte centinaia di milioni di contadini di fare un passo decisivo sulla via socialista. Ma quest'avvenimento significa la fine della lotta tra le due classi, le due vie, le due linee? Evidentemente no. Dalla creazione delle cooperative, il presidente Mao ha sottolineato con insistenza che non bisogna perdere di vista l'esistenza delle classi, le contraddizioni e la lotta tra di esse, la lotta tra la via socialista e la via capitalista.

economia collettiva socialista e la volontà di ridurla e di farla scomparire.

In un'economia di questo tipo — che si tratti dei principi da applicare nella produzione, nell'amministrazione o nella ripartizione dei redditi — il problema costante è quello di sapere che via prendere e che orientamento seguire. Per capire che la lotta tra queste due vie resta sempre aspra, diamo alcuni elementi. Dal punto di vista produttivo e amministrativo, bisogna «considerare i cereali come base assicurando nel contempo uno sviluppo in tutti gli al-

limenti e consumare tutto senza accantonare riserve?

La linea revisionista e le forze capitalistiche non mancheranno di fare azioni di disturbo all'interno di e l'economia collettiva, sull'orientamento del suo sviluppo là dove si pone la questione di cosa applicare.

Di conseguenza, non si può essere certi di restare sempre sulla via socialista per il solo fatto che il sistema di economia individuale è stato trasformato in economia collettiva e la piccola produzione è diventata produzione collettiva. Parimenti non dobbiamo allentare la nostra vigilanza perché giudichiamo che quest'economia socialista sia in piena espansione. Infatti essa degenererà se sbagliero tattica e se ci allontaneremo dalla linea e dalla politica del partito.

La lotta condotta all'interno di quest'economia è inseparabile dall'esistenza del diritto borghese. Quest'ultimo infatti sussiste a diversi livelli in tutti i campi dei rapporti di produzione e ciò malgrado l'esistenza delle comuni popolari. Finché si praticheranno il sistema commerciale e gli scambi tramite la moneta, i prodotti di origine agricola — insieme a quelli della produzione ausiliaria — saranno smerciati, in certa misura, secondo la legge del valore. Se in tali circostanze commettiamo errori nell'applicazione della linea, se i nostri principi politici non sono giusti e non facciamo coscienziosamente il lavoro politico-ideologico, rischiamo di orientarci verso il capitalismo.

Certo, è impossibile e anche errato voler sopprimere immediatamente gli appesantimenti individuali e il diritto borghese nella sua totalità, senza tener conto delle condizioni specifiche che esistono nelle nostre campagne. L'importante nella lotta tra le due classi e tra le due linee è quindi di decidere se si limiterà in modo adeguato il diritto borghese o lo si svilupperà; di qui la necessità di farsi guidare dalla teoria della dittatura del proletariato e del partito cooperativo vi erano nel partito delle persone che vi si opponevano. E la critica del diritto borghese li scoraggia. Si conduce la rivoluzione socialista e non si sa nemmeno dove sta la borghesia; essa sta nel partito comunista, sono i dirigenti che si sono incamminati sulla via capitalistica. Non hanno mai cessato di seguire questa via». Il proletariato è la classe dirigente della rivoluzione. La contraddizione tra il proletariato e la borghesia costituisce la contraddizione

teoria da piccoli produttori e a resistere all'influenza che ha su di loro l'ideologia borghese. Dobbiamo sapere che se lo spirito da piccolo produttore è un generatore costante di capitalismo, anche ciò che vi è di socialista nei contadini cresce senza sosta. E' quindi chiaro che la trasformazione della piccola eco-

nomia contadina è un compito difficile di lungo periodo e siamo perfettamente convinti che la grande maggioranza dei contadini è decisa a seguire la via socialista: un lavoro politico adeguato permetterà allora ai lavoratori di rimediare alle loro insufficienze e di correggere i loro errori.

Combattere la deviazione di destra, promuovere la produzione industriale

La lotta per respingere il vento deviazionista di destra che punta a rimettere in discussione le giuste acquisizioni della rivoluzione culturale, diviene una possente forza motrice che stimola la produzione industriale e tutti i settori dell'economia, dai trasporti al lavoro nel campo finanziario e commerciale. Nel corso degli ultimi mesi, la classe operaia, in quanto forza rivoluzionaria principale ha preso parte attiva a questa grande lotta per la continuazione della rivoluzione nella fase della dittatura del proletariato.

Gli operai e gli impiegati si sono impegnati maggiormente nelle questioni dello stato, sono diventati partecipi più attivi alle battaglie nel campo della sovrastruttura, sostengono calorosamente la linea della «porta aperta» nella scuola e negli istituti di ricerca scientifica e l'invio dei giovani intellettuali nelle regioni agricole e montagnose.

Il presidente Mao ha detto: «Eccoli sotto il fuoco della rivoluzione socialista. Ai tempi del movimento cooperativo vi erano nel partito delle persone che vi si opponevano. E la critica del diritto borghese li scoraggia. Si conduce la rivoluzione socialista e non si sa nemmeno dove sta la borghesia; essa sta nel partito comunista, sono i dirigenti che si sono incamminati sulla via capitalistica. Non hanno mai cessato di seguire questa via». Il proletariato è la classe dirigente della rivoluzione. La contraddizione tra il proletariato e la borghesia costituisce la contraddizione

principale per tutta la fase storica del socialismo. Sapere dove sta la borghesia, comprendere la natura della contraddizione tra il proletariato e i dirigenti che hanno preso la via capitalistica e dedurne il modo di risolverla, analizzare l'origine politica e ideologica, la base economica che generano nel seno del partito tali dirigenti, trarre il bilancio delle esperienze acquisite nella lotta contro di essi, tutto ciò è particolarmente importante per la classe dirigente della rivoluzione.

Occorre, sulla base delle importanti direttive del presidente Mao, denunciare e criticare a fondo la linea revisionistica di questo responsabile che ha preso la via capitalistica e ha rifiutato di emendarla. Occorre collocare la critica della teoria della estinzione della lotta di classe, la critica della teoria delle forze produttive, che costituiscono il fondamento teorico della linea revisionista nella polemica specifica contro la tesi elettrica del «prendere le tre direttive come esse» (ossia del mettere sullo stesso piano lotta di classe, stabilità e unità). In alcune aziende industriali si sono criticate le insulsi sogni revisioniste di questo dirigente che, in opposizione al principio di indipendenza e di fiducia nelle proprie forze, ha preconizzato il servilismo di fronte a ciò che è straniero; che, contrastando lo spirito di iniziativa degli enti centrali e locali, ha reimposto il «controllo diretto ed esclusivo delle aziende da parte del ministero competente»; che,

ora, se non si prende la lotta di classe come base principale, se non si applica la giusta linea marxista e se non si prende la via socialista, la produzione e la modernizzazione non verranno realizzate. Se si agisce secondo una linea revisionista come la sua, non si svilupperà la produzione ma la si riandrà a un passo. Per realizzare una modernizzazione socialista, si fa una modernizzazione capitalistica.

ANGOLA COME NASCE IL POTERE POPOLARE

“Il Mozambico merita ben un giorno di sciopero”

BENGUELA, marzo. — La prima commissione dei lavoratori, democraticamente eletta, nella fabbrica metalmeccanica Lupral di Benguela, era nata già nel novembre del '74. Anteriormente, dopo il 25 aprile 1974, i tecnici e molti dei funzionari europei avevano formato una specie di commissione, ma che chiaramente non difendeva gli interessi degli operai. A quell'epoca il salario minimo era di 750 scudi (meno di 20.000 lire), con un'anzianità anche di 10 anni e i tecnici guadagnavano dai 13.000 ai 45.000 scudi al mese. Dentro la fabbrica c'erano già molti compagni del MPLA e anche l'UNITA lavorava attivamente. In novembre è scoppiato uno sciopero totale per rivendicare aumenti salariali, assegni familiari e assistenza medica gratuita. Lo sciopero è durato una settimana con picchetti durissimi davanti al cancello; si è arrivati anche allo scontro fisico con i funzionari e i tecnici che naturalmente erano contrari allo sciopero, ed anche il direttore della fabbrica non è stato risparmiato. Gli operai hanno vinto su tutti i punti della piattaforma e da qui è nata la prima vera commissione dei lavoratori.

In seguito, nel giugno del '75, il governo di transizione decise di fare una manifestazione dalle ore 11 alle 15 per celebrare il 25 giugno, data dell'indipendenza del Mozambico. Ma le contraddizioni all'interno del governo a quell'epoca — c'erano rappresentanti dell'UNITA e del FNLA insieme ai compagni del MPLA e quindi il rapporto di forze era di due contro uno — fecero in modo che il governo decretasse che un'ora poteva bastare per celebrare l'indipendenza del Mozambico. Gli operai invece avevano già deciso che per il Mozambico ci voleva per lo meno un giorno intero, e così alle sei del mattino del 25 giugno si sono trovati in massa davanti alla fabbrica a picchettare il portone. In poco tempo la situazione si fece molto tesa e la direzione chiamò le forze armate, le FAPLA perché loro intervenissero per risolvere la situazione. I compagni delle FAPLA, appena arrivati, si riunirono



Arriviamo a Bié — nella regione di Silvaporto — la città che forse ha sofferto i peggiori orrori della guerra. Il 1º marzo, giusto in tempo per partecipare alla prima riunione dell'OMA, Organizzazione della Donna Angolana, con la presenza della compagna Rhodet, membro della Commissione Esecutiva Nazionale dell'OMA. L'obiettivo della riunione è quello di preparare la giornata di domani, il 2 marzo, il giorno della donna angolana. Sono presenti circa trenta donne, alcune vestite a lutto.

La compagna Rhodet mi racconta che circa il 20 per cento delle donne sono vedove da meno di tre settimane, da quando Savimbi, vistosi sconfitto dalla avanzata delle FAPLA massacrò centinaia di persone tra popolazione civile e simpatizzanti del MPLA; tutti i compagni che si trovavano nelle carceri dell'UNITA a Bié sono stati barbaramente assassinati e buttati in fosse comuni che poi sono state ritrovate dalle FAPLA. Ma molte sono le donne che si rifiutano di vestire il lutto e che sono pronte a prendere in mano l'arma del marito caduto. La compagna Fatima introduce: «Le JMLPA (Organizzazione della gioventù angolana) ci ha chiesto se ci potevamo incontrare con loro in allegria domani, dico proprio allegria perché è una gioia immensa incontrarsi qua tra tante compagne che sono riuscite a sfuggire agli aguzzini dell'UNITA; è con grande allegria che vediamo qua tra di noi le nostre compagne che davamo per morte. Forse non è il momento giusto per fare le feste per cui chiedo alle compagne se sono d'accordo con la proposta della JMLPA, e dovete ricordare che qui non ci sono capi o presidenti, ci chiede l'opinione a tutte, siete voi che dovete decidere». La proposta viene accettata dall'unanimità.

Dobbiamo lottare — ha detto la compagna Rhodet — perché le nostre donne capiscano e acquisiscano gli stessi diritti e doveri degli uomini; dobbiamo lottare contro la reazione e contro il sabotaggio economico. La nostra rivoluzione ha come obiettivo la distruzione dello statuto dell'uomo sull'uomo e la costituzione di una nuova società. Le donne si conquistano col sangue e col fucile, come ben sanno le coraggiose donne di Bié.

La compagna Rhodet ha finito di dire che tutte le donne adesso devono partecipare alla ricostruzione nazionale perché è solo attraverso la completa liberazione nazionale che avviene anche la liberazione della donna.

